Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 29-30 ottobre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 247 (50.353) Città del Vaticano giovedì 29 ottobre 2026

BURUNDI
Per 70 centesimi al giorno

Centinaia di donne di Bujumbura si ritrovano ogni mattina nella discarica di rifiuti di Mubone alla ricerca di frammenti di carbone e materiali riciclabili da vendere nei mercati locali. Con quei pochi guadagni cercano di mantenere intere famiglie

di GIADA AQUILINO

Intere giornate trascorse tra la spazzatura di Bujumbura, alla ricerca di frammenti di carbone e materiali riciclabili da vendere nei mercati locali. È la quotidianità di centinaia di donne del Burundi che si ritrovano ogni mattina nella discarica di Mubone, nel distretto di Buterere, il principale sito di smaltimento di rifiuti che serve la capitale economica del Paese africano. Proprio quei rifiuti sono, per molte di loro, l'unica fonte di reddito della famiglia: all'Afp, raccontano di guadagnare circa 2.000 franchi burundesi al giorno (circa 0,70 dollari) per mantenere i loro cari.

La grave inflazione – certo non ai livelli dei massimi storici del 45,5% dell'aprile 2025, ma pur sempre all'8,4% dell'agosto scorso – e la carenza di carburante su tutto il territorio, dovuto sia alla congiuntura internazionale sia alle riserve di dollari del Paese estremamente limitate, alimentano la domanda di energia domestica a basso costo. Otre il 90% della popolazione dipende infatti dal legno e dal carbone per la cottura dei cibi e il fabbisogno energetico quotidiano. Ma a causa di degrado e deforestazione, il costo del carbone tradizionale è salito vertiginosamente, in una nazione che si posiziona al 187° posto su 193 nell'indice di sviluppo umano dell'Onu.

A Bujumbura, sulle rive del Lago Tanganica, all'interno di questa economia informale di sussistenza i ruoli sono spesso diversificati: mentre gli uomini cercano metalli o oggetti di peso e valore maggiori, le donne e i bambini si concentrano sul ricupero della plastica e dei residui di carbone vegetale scartati dalle famiglie più abbienti. Ma lì, tra le esalazioni di montagne di rifiuti a cielo aperto e in un contesto già caratterizzato da vulnerabilità strutturali del sistema sanitario, i rischi si moltiplicano, primo tra tutti quello di contrarre il colera. Una realtà su cui peraltro pesano la scarsità di acqua potabile, le condizioni igienico-sanitarie già precarie, gli shock climatici, i flussi migratori soprattutto dall'est della Repubblica Democratica del Congo, dove da oltre trent'anni si consuma una guerra ancora senza fine ed è ora in atto una pericolosa epidemia di ebola che ha causato quasi 5.000 morti e più di 10.100 casi confermati.

La vita quotidiana durante la guerra tra milizie, bombe e check point

Sudan: l'odissea degli studenti del Comboni college

di ILARIA DE BONIS

«Raggiungere Port Sudan era estremamente pericoloso per gli studenti che arrivavano dal Kordofan: chi viveva a Kadugli, assediata dai gruppi armati, intraprendeva viaggi lunghi pure tre mesi, tra strade inesistenti, check point militari, raggiri e predoni. Alle volte viaggiavano in autobus, altre volte a piedi. Dovevano attraversare i posti di blocco e inventare una storia nuova perché non si sapesse che venivano da noi a studiare. Dicevano di andare a visitare i parenti, dormivano nelle scuole abbandonate, nei luoghi di fortuna, a volte nei campi e quando i soldi finivano dovevano lavorare per racimolarne altri». Mohja Marhoom e Mujtaba Saeed Armanm ce lo raccontano come se rivivessero tutto, con l'orrore negli occhi e nel fisico, molto provato.

Mujtaba è professore senior di letteratura inglese al Comboni College di Khartoum. Parla di storie di coraggio e tenacia dei suoi studenti che sembrano appartenere ad altre epoche, ad altri destini. E invece sono i destini dei ragazzi sudanesi che dal 15 aprile 2023 ad oggi hanno tenuto duro dentro la guerra, in un Paese ridotto a pezzi.

Il rischio era messo in conto: «in certe aree costeggiavano i territori controllati dalle Forze di supporto rapido per sostenere il tirocinio finale in infermieristica e non c'era altra opzione che questa», ci spiega Sahar Abdalla, docente in risorse umane, anch'essa rifugiata.

Lo spazio di una delle missioni che i comboniani hanno sospeso a causa della guerra a Khartoum (foto: missionari comboniani)

Tutti o quasi gli studenti hanno scelto di continuare l'università, di restare iscritti al Comboni College di Khartoum mentre l'edificio fisicamente chiudeva i battenti ad aprile del 2023, e in parte crollava.

SEGUE A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI
PAGINA 2

LA SETTIMANA DEL PAPA

Tre interventi del Pontefice dedicati alle nuove generazioni

Nel mistero dei giovani il seme del futuro

ANDREA MONDA NELL'INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

Sul recente documento della Commissione Teologica Internazionale

La trama trinitaria della Casa comune

LUBOMIR J. ŽÁK A PAGINA 2

Iniziato il viaggio dell'arcivescovo elemosiniere Luis Marín de San Martín nel Paese colpito dalla guerra

In Ucraina per portare il conforto del Papa

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 3

Telegramma del Papa a firma del cardinale segretario di Stato Parolin

Il dolore di Leone XIV per le vittime dell'incidente ferroviario in Spagna

PAGINA 4

Radici ed «eco» dei versi di san Francesco

La lode tra fede e letteratura

PIERO BOITANI A PAGINA 7

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Hai un momento, Dio?»

«Hai un momento, Dio?». Luciano Ligabue, provocatoriamente, chiede l'attenzione del Signore, quasi che egli si fosse dimenticato di uno dei suoi figli. Ma, il problema è l'esatto opposto, come a Emmaus. I discepoli implorano: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (*Luca*, 24, 29), come se Gesù si allontanasse. Ma siamo noi a lasciare Cristo, semmai. Dio non solo ha un momento e non si dimentica: Dio ha l'eternità. Spesso siamo noi a non avere nemmeno un attimo per lui.

(Simone Caleffi)

Sul recente documento della Commissione Teologica Internazionale

La trama trinitaria della Casa comune

La Santissima Trinità
(Nicolò Semitecolo, 1370
Museo diocesano - Padova)

di Lubomir J. Žák*

Ci sono parole antiche che, in determinati momenti storici, chiedono di essere pensate nuovamente. "Creazione" è una di queste. La tradizione cristiana l'ha consegnata attraverso i secoli per esprimere una convinzione fondamentale della fede: il mondo e quanto esiste non hanno in se stessi la propria origine, ma sono voluti e chiamati all'essere da Dio. Oggi, tuttavia, questa stessa parola viene pronunciata dinanzi a un'immagine del reale profondamente mutata. Le scienze contemporanee ci restituiscono un universo assai più dinamico, interconnesso e complesso di quello presupposto da molte rappresentazioni del passato. La domanda che ne nasce non riguarda soltanto il modo in cui descriviamo il mondo. Investe anche il modo in cui la teologia è chiamata a pensarlo come creazione.

> Una teologia della creazione deve anche avere il coraggio di interrogarsi su come Dio sia presente a ciò che crea

È su questo terreno che si colloca il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale (Cti), *Prendersi cura della nostra Casa comune. Risposta responsabile e fraterna al Dio trinitario*. Non parte da zero. Alcune delle coordinate che ne orientano la riflessione erano già presenti nel Magistero recente e nella precedente produzione della Commissione. Ad esempio, il documento *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, del 2009, prima ancora di ricavare dalla natura indicazioni per l'agire morale, la interpretava come un "tutto intelligibile", costituito da esseri accomunati dal riferimento al *Logos* creatore. In tale prospettiva l'essere umano non è "l'altro" della natura, ma condivide strutturalmente con il cosmo un vincolo originario di familiarità, fondato sulla comune partecipazione al *Logos*. L'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco avrebbe poi espresso con particolare forza proprio la consapevolezza che «tutto è collegato», fino a riconoscere nel creato l'impronta del dinamismo trinitario (238-240).

Il nuovo documento della Cti raccoglie questa eredità, ma intende compiere un passo ulteriore. L'interconnessione non vi appare soltanto come una caratteristica importante dell'ambiente circostante (il mondo, la natura, gli esseri viventi) o come una ragione per assumere comportamenti ecologicamente responsabili. Essa entra nel modo stesso di comprenderne la realtà. Non sorprende, allora, che il testo assuma esplicitamente la categoria di "ontologia relazionale" e riconosca un'analogia tra la struttura relazionale del cosmo e l'impronta trinitaria della creazione. Il confronto con le scienze contemporanee diventa, da questo punto di vista, particolarmente fecondo: evoluzione, interdipendenza, cooperazione, complessità e relazionalità non sono categorie astratte da utilizzare per dedurre scientificamente la Trinità, ma aspetti del reale che sollecitano la teologia a prendere più seriamente una domanda che le appartiene da sempre. Se il Dio cristiano non è solitudine ma comunione, che cosa significa confessarlo come Creatore di tutto ciò che esiste?

È precisamente tale domanda a condurre verso uno dei passaggi più interessanti del documento e ad aprire un orizzonte teologico particolarmente fecondo. La tradizione cristiana ha parlato a lungo delle *vestigia Trinitatis*, delle tracce che il Creatore lascia nella sua opera. Il testo della Cti riprende ampiamente questa prospettiva, richiamando Agostino, Tommaso, Bonaventura e Ildegarda di Bingen, senza tuttavia arrestarsi ad essa. Una teologia della creazione, infatti, non può limitarsi a chiedere in quale modo le creature rimandino a Dio; deve anche avere il coraggio di interrogarsi su come Dio sia presente a ciò che crea.

Ed è qui che la riflessione compie un passo ulteriore. La fede cristiana custodisce gelosamente la trascendenza del Creatore: Dio non è il mondo e il mondo non è Dio. La medesima fede confessa, al contempo, un Dio che non rimane esterno alla sua opera. Il Creatore dona continuamente l'essere, sostiene, vivifica, conduce a compimento. La Scrittura può perciò affermare che «in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*At* 17, 28), senza cancellare per questo l'infinita differenza tra Dio e le creature. Trascendenza e immanenza non si escludono: costituiscono la tensione entro la quale il mistero cristiano della creazione chiede di essere pensato.

In questo contesto acquista particolare significato la comparsa nel documento di una parola che il linguaggio teologico ufficiale ha adoperato finora con estrema cautela: "panenteismo". La Cti, prendendo al tempo stesso le distanze dal deismo, dal soprannaturalismo e dal panteismo, ne esplora la portata entro un quadro rigorosamente rispettoso della distinzione tra Creatore e creatura. Il panenteismo, infatti, non dice «tutto è Dio», ma «tutto è in Dio», salvaguardando la trascendenza divina. Certo, il documento, pur dedicando vari passaggi alla concezione panenteistica del mondo e lasciandone affiorare in più punti alcune intuizioni, non fornisce una compiuta teologia panenteistica della creazione. Apre una strada più di quanto pretenda di percorrerla fino in fondo; e proprio questa apertura consente di recuperare e ripensare intuizioni profondamente radicate nella Scrittura e nella tradizione cristiana: il Dio trascendente è intimamente presente alla sua creazione e ogni creatura, nella sua irriducibile consistenza, vive del dono che incessantemente riceve da Lui.

Qui si trova, a mio avviso, uno dei cantieri più promettenti che il documento consegna alla teologia. Una rinnovata teologia della creazione potrà difficilmente accontentarsi dell'immagine di un Dio che, dopo aver dato origine al mondo, lo governa dall'esterno. Ma dovrà ugualmente guardarsi dalla tentazione opposta di dissolvere la differenza tra Creatore e creatura. Pensare insieme queste due verità richiede categorie capaci di custodire unità e differenza, relazione e alterità, autonomia creaturale e dipendenza radicale. L'ontologia relazionale – ripetutamente richiamata dalla Cti e assunta come chiave ermeneutica di fondo – appare qui particolarmente feconda proprio perché nel Dio unitrino, nel suo essere e nel suo agire, relazione e differenza non si escludono, ma appartengono entrambe al mistero della comunione. Nell'incontro tra l'apertura panenteistica e la prospettiva ontologico-trinitaria si può riconoscere, così, uno dei tratti più innovativi del documento.

A questo punto anche la questione ecologica appare sotto una luce più chiara. Se il creato è una costellazione di esseri reciprocamente connessi e se l'essere umano ne fa parte, la cura della Casa comune non può essere ridotta a una strategia di gestione più razionale delle risorse. Si tratta anzitutto di imparare ad abitare diversamente il reale. L'essere umano possiede certamente una posizione peculiare, ma questa peculiarità non lo colloca fuori dalla comunità delle creature: accresce piuttosto la sua responsabilità nei loro confronti. L'antica immagine paolina della creazione che «geme e soffre le doglie del parto» mentre attende la manifestazione dei figli di Dio (*Rm* 8, 19-22) acquista qui una sorprendente attualità. La libertà umana può concorrere alla custodia e alla fioritura delle relazioni che rendono possibile la vita, oppure può ferirle.

Si comprende allora perché il documento insista con particolare decisione sulla necessità di riconoscere anche il «peccato contro il creato». Non si tratta semplicemente di aggiungere una nuova fattispecie al catalogo delle colpe morali. Se l'essere umano vive dentro una trama di relazioni che lo precede, lo sostiene e lo rende possibile, danneggiare consapevolmente quella trama significa contraddire qualcosa della verità della propria stessa condizione creaturale. Il peccato ecologico rivela così una dimensione insieme teologica, antropologica e sociale: rompe relazioni, trasforma il dono in possesso e separa ciò che può vivere soltanto nella reciproca appartenenza. Questa dimensione acquista una profondità ulteriore se il creato è anche luogo della presenza vivificante del Dio trinitario: il rapporto predatorio e violento con esso – ferendo ciò che Dio crea, sostiene e conduce a compimento – stravolge anche la relazione dell'essere umano con il Creatore.

Forse proprio qui si manifesta la provocazione più feconda del nuovo documento. La teologia della creazione non riguarda soltanto ciò che crediamo sull'origine del mondo. Essa riguarda anche il nostro sguardo sul mondo e, di conseguenza, il modo in cui scegliamo di abitarlo. La CTI non chiude questo percorso; per molti aspetti lo inaugura o lo rilancia. E indica una direzione importante: imparare nuovamente a pensare la creazione alla luce del Dio trinitario, affinché la fede in Colui dal quale ogni cosa riceve l'essere e nel quale vive possa generare forme corrispondenti di conoscenza, di responsabilità e di cura.

**Università Palacký di Olomouc (Repubblica Ceca)*

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Laura Fernández Delgado, Presidente della Repubblica di Costa Rica, con il Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Mieczysław Mokrzycki, Arcivescovo di Lviv dei Latini (Ucraina);

– José Horacio Gómez, Arcivescovo di Los Angeles (Stati Uniti d'America).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ward Fitzgerald, Presidente della "Papal Foundation", e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Giordano Piccinotti, Arcivescovo titolare di Gradisca, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

L'udienza del Papa alla presidente della Repubblica di Costa Rica

Stamani, giovedì 29 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Sua Eccellenza la signora Laura Fernández Delgado, presidente della Repubblica di Costa Rica, la quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul R. Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni tra la Santa Sede e il Costa Rica, nonché tra lo Stato e la Chiesa locale.

Nel prosieguo della conversazione si sono toccati alcuni temi dell'attualità sociopolitica del Paese e della regione, con particolare riferimento alle problematiche relative alla sicurezza e alle migrazioni.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale

Andrea Monda
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Iniziato il viaggio dell'elemosiniere Luis Marín de San Martín nel Paese colpito dalla guerra

In Ucraina per portare il conforto del Papa

di Benedetta Capelli

Un canto di speranza, voce di chi non si arrende alla guerra e vuole credere in un futuro di pace. È quello intonato dai volontari e dal sacerdote che si occupa, alla periferia di Kyiv, di un centro nel quale si accolgono famiglie e bambini, autentico punto di riferimento per una comunità che in pochi anni ha perduto ogni certezza. «Mia madre mi insegnò a cantare della speranza in fiore»: è il loro inno, intonato guardando il tagete, fiore tipico dei cortili ucraini. Qui l'arcivescovo elemosiniere Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, e il sottosegretario Massimo Ralli sono giunti ieri, mercoledì 28 ottobre, al termine della prima intensa giornata trascorsa in Ucraina.

Il viaggio, iniziato martedì 27 dopo circa 12 ore di auto da Varsavia, intende essere il segno della vicinanza del Papa alla popolazione provata da anni di guerra, ma anche un'occasione per incontrare quanti si fanno loro prossimi con l'aiuto concreto. La capitale Kyiv è la prima tappa della missione, che si conclude venerdì 30, toccando varie città come Zaporizhzhia, Dnipro e Fastiv.

Dopo la messa celebrata nella nunziatura apostolica, l'arcivescovo agostiniano si è recato insieme al nunzio apostolico in Ucraina, arcivescovo Visvaldas Kulbokas, al vescovo ausiliare di Kyiv-Zhytomyr e presidente di Caritas-Spes, Oleksandr Yazlovetskiy, e a padre Vyacheslav Grynevych, direttore esecutivo, in uno dei centri proprio di Caritas-Spes della capitale. Distribuzione dei viveri; accoglienza durante gli attacchi per chi non ha un luogo dove ripararsi; sostegno concreto e psicologico agli anziani e soprattutto alle donne rimaste sole con i figli mentre i mariti sono al fronte: sono questi i servizi offerti in questo luogo nel quale c'è un'attenzione particolare ai bambini. Molti di loro non frequentano la scuola in presenza da anni, prima a causa del covid e poi della guerra, e vivono lontani dai propri amici, nella solitudine. Per loro l'organismo caritativo crea occasioni di incontro, perché il conflitto non tolga anche la gioia di stare insieme e non renda ancora più profonde le ferite interiori che già lascia. Custodire l'infanzia, anche tra le sirene, è un modo concreto di generare futuro.

Dopo aver incontrato i volontari, il cui servizio silenzioso e quotidiano regge questa rete di solidarietà, il gruppo ha visitato gli spazi in cui si accolgono le persone durante i bombardamenti. Lì trovano calore, un pasto caldo e la possibilità di ricaricare il cellulare: gesti semplici che in tempo di guerra diventano essenziali. Poi, la visita nel rifugio sotterraneo, dove ci sono alcune brandine per riposare e in quel luogo, segnato dall'attesa e dalla paura, l'elemosiniere ha benedetto gli ambienti e le persone, invocando su tutti la protezione del Signore.

Sempre a Kyiv, il gruppo si è recato presso una chiesa cattolica ancora in costruzione. Una parrocchia che è già pienamente attiva, all'attività pastorale affianca un intenso servizio umanitario. Nella cucina allestita al suo interno i volontari preparano ogni giorno pasti caldi per centinaia di persone, di ogni appartenenza religiosa: davanti al bisogno non si chiede da dove si viene né in che cosa si crede. I generatori garantiscono elettricità e riscaldamento e fanno della comunità parrocchiale un punto di ritrovo per chiunque ne abbia bisogno. Anche qui un rifugio con letti accoglie la popolazione durante i bombardamenti notturni. È una chiesa che si edifica con i mattoni e, già ora, con le pietre vive di una comunità unita.

Nella curia greco-cattolica di Kyiv, dove l'elemosiniere è stato accolto dall'economo generale don Liubomyr Yavorsky, con alcuni collaboratori e volontari, la carità è di casa. Dopo aver visitato la cattedrale patriarcale della Resurrezione di Cristo, il gruppo ha toccato con mano i servizi offerti: centinaia di pasti caldi preparati ogni giorno, il sostegno materiale, spirituale e psicologico ai soldati, offerto ai militari dai cappellani, diversi media che portano nelle case la parola del Papa e la catechesi e tengono viva, anche a distanza, la comunione con la Chiesa. Dopo aver parlato delle necessità più urgenti, c'è stato uno scambio dei doni, segno di una fraternità che la guerra non ha spezzato.

Poi l'ultima tappa, quella caratterizzata dal canto di speranza. Il piccolo centro è un autentico seme di speranza, un prefabbricato di pochi metri quadrati, sorto alle spalle di un edificio bombardato che porta ancora i segni evidenti della distruzione. Proprio lì, accanto alle macerie, un cappellano militare ha dato vita a una comunità che celebra la messa, accoglie bambini e famiglie, annuncia il Vangelo e offre sostegno psicologico e materiale. Molte le iniziative per i più piccoli. A Pasqua, per esempio, i bambini hanno dipinto le uova insieme ai papà rientrati per pochi giorni dal fronte: per qualche ora hanno potuto stare insieme, lontano dagli orrori della guerra. Da poche persone è nata una grande comunità. Come il granello di senape del Vangelo, da un piccolo seme è germogliato un albero di speranza.

L'arcivescovo Gallagher: Leone XIV vuole far finire la guerra in Ucraina

«Continueremo a rimanere impegnati con l'Ucraina, ad occuparci delle questioni umanitarie, dello scambio dei prigionieri e del ritorno dei bambini ucraini deportati». È quanto ha detto il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, durante l'incontro del 27 ottobre a Roma con la stampa estera. Parlando ai giornalisti della sua missione diplomatica e di quella umanitaria del cardinale Matteo Maria Zuppi si è detto «soddisfatto», aggiungendo che «Papa Leone XIV vuole portare la guerra in Ucraina alla fine». Monsignor Gallagher ha ricordato di essere stato a Mosca e di essere stato invitato più volte dal ministro degli Esteri ucraino. Né la Casa Bianca né la Russia vogliono una Santa Sede direttamente coinvolta nei negoziati, ma «più di supporto», ha indicato. Quanto ai rapporti con gli Stati Uniti, ha specificato: «Abbiamo un buon rapporto e una buona comunicazione anche attraverso l'ambasciatore Brian Burch». Alla domanda sul ruolo di Melania Trump nella tregua umanitaria per Oleshky, a favore della quale era intervenuto anche il Papa con telefonate a Putin e Zelensky, ha risposto: «In questi casi non importa chi abbia fatto cosa, l'importante è il risultato».

Dal 10 al 12 novembre a Roma una riunione sulle principali sfide umanitarie e geopolitiche

I 75 anni del Consiglio internazionale della Ccim

«La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti». Le parole di Papa Leone XIV, tratte dall'esortazione apostolica *Dilexi te*, fanno da bussola a un appuntamento di portata globale sul tema "È Cristo stesso che bussa alla porta": la Commissione cattolica internazionale per le migrazioni (Ccim) si appresta infatti a celebrare a Roma il suo 75° anniversario con un evento, presso Casa La Salle, che dal 10 al 12 novembre 2026, diventerà il centro nevralgico della mobilità umana.

Il Consiglio della Ccim, l'organismo che riunisce e dà voce alle Conferenze episcopali nazionali e alle Chiese locali di ogni angolo del pianeta, si riunirà nella capitale per fare il punto sulle sfide geopolitiche e umanitarie che interpellano la comunità ecclesiale in tutti i continenti. Fondata nel lontano 1951 per intuizione di Papa Pio XII, dell'allora monsignor Giovanni Battista Montini (futuro San Paolo VI) e del laico americano James Norris, la Ccim ha attraversato decenni di crisi internazionali rimanendo fedele al proprio mandato originario: proteggere e assistere rifugiati, richiedenti asilo, sfollati interni, migranti e drammatiche vittime della tratta di esseri umani portando avanti un servizio trasversale senza alcuna distinzione di fede, razza, origine etnica o nazionalità.

Tra i relatori principali figurano il cardinale Fabio Baggio, pro-prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, e Filippo Grandi, già Alto Commissario dell'Onu per i rifugiati. Accanto a loro, i lavori saranno guidati da ChristRne Nathan, attuale presidente della Ccim.

A Bratislava le Figlie della Carità assistono senza fissa dimora e malati terminali

Quando l'evangelizzazione ha la forma della presenza

di Jana Pavla Halčinová

Il carisma di san Vincenzo de' Paoli rimane oggi straordinariamente attuale. Dieci suore della Compagnia delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli che svolgono il loro ministero nella capitale slovacca entrano ogni giorno nella vita delle persone che lottano contro la povertà, la malattia, la solitudine o la perdita del significato della vita.

Le religiose sottolineano che la loro vocazione non è semplicemente una forma di servizio ma un modo concreto di vivere il Vangelo: «Qualunque cosa abbiate fatto per uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me». Ispirate dalla convinzione di san Vincenzo de' Paoli che «nessuna forma di sofferenza dovrebbe essere loro estranea», sono a servizio di bambini e giovani, persone senza fissa dimora, coloro che lottano con la dipendenza, pazienti ospedalizzati e malati terminali nelle loro case.

> Le esperienze di queste religiose mostrano che la vocazione non è solo servizio ma modo concreto di vivere il Vangelo

Secondo le suore, la società di oggi riesce spesso a nascondere la sofferenza. Mentre i sistemi sanitari e di assistenza sociale possono sembrare funzionare bene in superficie, spesso falliscono proprio nelle situazioni che richiedono assistenza immediata. Le persone in difficoltà si trovano sovente intrappolate in un labirinto di burocrazia che le esaurisce piuttosto che condurle verso una soluzione.

Le religiose osservano inoltre una crescente incertezza per quanto riguarda i valori e l'educazione dei giovani. Nella loro esperienza, molti dei problemi di oggi derivano da relazioni familiari spezzate e dall'influenza acritica dei media e dei social network.

Un luogo centrale del loro ministero è l'organizzazione no-profit Depaul Slovakia, che negli ultimi vent'anni ha aiutato le persone senza fissa dimora a ricostruire le loro vite. Il "Rifugio Santa Luisa" accoglie anche persone con gravi condizioni di salute o malattie terminali. Uno di loro era il signor František, arrivato dopo aver subito un infortunio alla gamba. Gradualmente fu coinvolto nella vita del Rifugio e la preghiera comunitaria della Coroncina della Divina Misericordia lo toccò profondamente. La sua fede si riaccese, si preparò a ricevere i sacramenti, si riconciliò con la sua famiglia e alla fine trovò lavoro e alloggio.

Un altro residente è un giovane uomo, Peter, che sta combattendo una grave malattia renale in attesa di un trapianto. Nonostante la sua stessa sofferenza, aiuta volentieri i nuovi residenti che arrivano al "Santa Luisa". «Crediamo che il Signore operi nel cuore dei poveri e vi consegua grandi vittorie», hanno affermato le suore.

Le religiose condividono altresì commoventi testimonianze dall'Hospice mobile St. Catherine Labouré, attraverso le quali accompagnano le persone durante la fase finale della vita nel comfort delle proprie case. Ricordano la storia di una donna di 47 anni che inizialmente resistette alla presenza di una suora. Una settimana dopo, la trovarono priva di sensi e in condizioni critiche. Poco prima della sua morte, tuttavia, aprì gli occhi e guardò pacificamente il viso della suora mentre le parlava dell'amore della sua famiglia e di Dio, che la stava aspettando come un Padre che accoglie sua figlia. La donna poi strinse delicatamente le mani del marito e morì in pace.

Un'altra storia riguarda un'anziana donna accudita dalle sue due figlie: «Sebbene la loro cura per la madre fosse esemplare, il rapporto tra le sorelle era stato teso per molti anni», ha ricordato una delle Figlie della Carità di Bratislava. La donna morì dopo aver ricevuto il sacramento dell'unzione degli infermi, mentre le suore continuavano a visitarla regolarmente. «Dopo il funerale, una delle figlie mi ha scritto, condividendo ciò che considerava più importante. E ha aggiunto: [...] "e un'altra cosa. Alla fine, attraverso tutto questo, mamma ha riportato me e mia sorella di nuovo insieme. Il nostro rapporto è migliorato. Credo che rimarrà così"», ha raccontato suor Adriána.

Le esperienze di queste religiose rivelano che l'evangelizzazione oggi si realizza spesso non con le grandi parole ma attraverso una vicinanza silenziosa e fedele alle persone in stato di bisogno. «Oggi l'evangelizzazione assume la forma di presenza, una presenza umile, attenta e perseverante. Il valore della vita consacrata, una vita vissuta con Dio, in Dio e per gli altri, rimane insostituibile», hanno concluso le suore. In un momento in cui tanti individui si sentono soli e persi, questo tipo di presenza rimane una delle più potenti testimonianze della speranza cristiana.

#sistersproject

Telegramma del Papa a firma del cardinale segretario di Stato Parolin

Il dolore di Leone XIV per le vittime dell'incidente ferroviario in Spagna

Papa Leone XIV è «profondamente addolorato» nell'apprendere la «dolorosa notizia» del tragico scontro fra due treni dell'alta velocità, verificatosi ieri, 28 ottobre, nella località spagnola di Urda, vicino a Toledo, che ha provocato almeno 69 morti e 180 feriti. Il pontefice – in un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, indirizzato all'arcivescovo di Toledo, monsignor Francisco Cerro Chaves – assicura la sua preghiera per le vittime.

Lo scontro tra i due treni vicino Toledo (Reuters)

Leone XIV fa giungere «le sue sentite condoglianze ai familiari delle persone decedute», insieme a «espressioni di conforto, viva sollecitudine e auguri di pronta guarigione per i feriti». Il Papa incoraggia inoltre i membri delle squadre di soccorso a perseverare nelle operazioni di salvataggio e assistenza, impartendo loro di cuore «la confortante Benedizione apostolica, quale segno di speranza nel Signore Risorto».

Profondo cordoglio e vicinanza alle persone coinvolte nell'incidente sono stati espressi dall'arcidiocesi di Toledo. In una nota ufficiale, l'arcivescovo Francisco Cerro Chaves e il vescovo ausiliare Francisco César García Magán hanno manifestato «profonda preoccupazione e vicinanza a tutte le persone colpite da questo tragico evento», affidando al Signore le vittime e i loro familiari. I due presuli hanno assicurato la propria preghiera per i feriti e «per tutti coloro che stanno vivendo momenti di angoscia e incertezza a causa dell'incidente». L'arcidiocesi ha inoltre espresso «riconoscenza e gratitudine ai servizi di emergenza, al personale sanitario e alle forze di sicurezza, così come a tutte le persone impegnate nelle operazioni di soccorso e assistenza». La Chiesa locale ha assicurato il proprio sostegno concreto attraverso le parrocchie di Urda e Los Yébenes e la Caritas diocesana di Toledo, mettendosi a disposizione delle persone coinvolte e delle loro famiglie «per offrire l'aiuto, l'accompagnamento e il sostegno di cui possano avere bisogno in questi momenti difficili».

Al cordoglio si è unita anche la Conferenza episcopale spagnola, che in una nota ha espresso «condoglianze e vicinanze ai familiari delle vittime» facendo sapere di pregare «per il riposo eterno dei defunti e per la guarigione dei feriti».

Dal mondo

Attacco russo contro la stazione ferroviaria di Dnipro in Ucraina: almeno 13 morti

L'esercito russo ha bombardato un treno nella zona di Dnipro, nell'Ucraina centrale, provocando almeno 13 morti e decine di feriti. La notizia è stata riferita dalle autorità locali. L'attacco ha colpito un mezzo di trasporto utilizzato da civili, riportando l'attenzione sui rischi che la popolazione continua ad affrontare a causa della guerra. A Oleshky, intanto, la tregua concordata tra ucraini e russi sta reggendo e domani dovrebbero essere consegnati i primi aiuti destinati alla popolazione, stremata dalle conseguenze del conflitto e dalle difficoltà di accesso ai beni essenziali. Lo ha annunciato da Kyiv il commissario per i Diritti umani del parlamento ucraino.

Dopo i raid aerei nel sud la Siria convoca l'ambasciatore giordano

La Siria ha convocato l'ambasciatore della Giordania a Damasco, Sufian Qudah, per presentare una protesta formale in seguito ai raid aerei condotti dal regno hashemita nel sud del Paese, prendendo di mira postazioni e miliziani dell'ISIS. Lo riferisce un dispaccio dell'agenzia di stampa siriana Sana, secondo cui gli attacchi hanno colpito «siti civili» e causato la morte di diverse persone, tra cui minori. Poco prima si era svolto un colloquio telefonico tra il ministro degli Esteri siriano, Asaad Hassan al-Shaibani, e il suo omologo giordano, Ayman Safadi. I raid sono scattati dopo il sanguinoso attacco terroristico di venerdì scorso contro una chiesa greco-ortodossa a Hamoud, nella provincia giordana di Karak, che ha provocato nove morti.

Christine Lagarde si dimette dalla Banca centrale europea

La presidente della Banca centrale europea (Bce), Christine Lagarde, lascerà il suo incarico il 7 febbraio 2027, con circa nove mesi di anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato, prevista per la fine di ottobre dello stesso anno. La decisione è stata annunciata oggi dalla Bce, dopo che Lagarde ha informato il Consiglio direttivo dell'istituzione e il presidente del Consiglio europeo, António Costa. In carica dal novembre 2019, l'ex direttrice del Fondo monetario internazionale ha guidato la Bce attraverso anni segnati dalla pandemia, dalla guerra in Ucraina, dalla crisi energetica e dall'impennata dell'inflazione. Il suo successore sarà nominato dal Consiglio europeo secondo la procedura prevista dai trattati dell'Unione. Le ragioni ufficiali delle dimissioni anticipate non sono state precisate.

Intervento della Santa Sede all'Onu

L'utilizzo dello spazio sia a beneficio di tutti i popoli

NEW YORK, 29. L'esplorazione e l'utilizzo dello spazio extra-atmosferico offrono «straordinarie opportunità per il progresso scientifico e lo sviluppo umano integrale», alla condizione «essenziale» che queste innovazioni vadano a «beneficio di tutti i popoli» e che non creino «nuove disuguaglianze e forme di esclusione». Lo ha ribadito l'arcivescovo Christophe Z. El-Kassis, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, in una dichiarazione resa ieri, 28 ottobre, al Palazzo di Vetro, nel corso della quarta commissione dell'81ª Assemblea generale, dedicata al tema "Cooperazione internazionale nell'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico".

Il diplomatico vaticano ha ricordato che questo presupposto è sancito dal Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967 e ha evidenziato che la ricerca in questo ambito può aiutare ad affrontare problemi epocali. «Le tecnologie spaziali – ha spiegato monsignor El-Kassis – rappresentano uno strumento prezioso per affrontare le urgenti sfide che il nostro pianeta si trova a fronteggiare, tra

Lo spazio espositivo del nuovo centro spaziale della California a Los Angeles (Reuters)

cui i cambiamenti climatici, l'insicurezza alimentare, la scarsità d'acqua e le catastrofi naturali». A questo fine, ha aggiunto, è necessario «rafforzare la cooperazione internazionale», soprattutto nella condivisione delle «conoscenze scientifiche», «affinché i Paesi in via di sviluppo possano beneficiare pienamente di questi progressi».

Una «risposta internazionale coordinata» è sollecitata anche dalla questione della «tutela dell'ambiente spaziale», minacciato dall'affollamento delle orbite, dall'accumulo di detriti spaziali e dall'aumento delle attività commerciali. «È indispensabile – ha rimarcato ancora l'Osservatore permanente della Santa Sede – una gestione responsabile dello spazio extra-atmosferico, con l'obiettivo di garantire che il progresso scientifico e tecnologico non comprometta il suo utilizzo pacifico e sostenibile da parte delle generazioni future». Per questo, ha concluso l'arcivescovo, la Santa Sede incoraggia «gli sforzi comuni per preservare lo spazio extra-atmosferico come ambito di pace, stabilità e cooperazione, a beneficio delle generazioni presenti e future».

Per la cura della casa comune

Presentato l'XI Rapporto dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile

Agenda 2030: obiettivi lontani ma è vietato arrendersi

di GABRIELE RENZI

Più che avanzare lungo la direttrice dello sviluppo sostenibile, il pianeta sembra scivolare su una china di regressione materiale e civile. A quattro anni dal traguardo fissato per il 2030, gli impegni solenni assunti nel 2015 dai 193 Paesi membri delle Nazioni Unite rischiano di risolversi in un monumentale esercizio d'inadempienza. L'architettura dell'Agenda globale, concepita come bussola universale per ricomporre la frattura tra prosperità economica, coesione sociale ed equilibrio ecologico, vacilla sotto i colpi di un ordine internazionale frammentato.

A certificarlo con l'autorevolezza dei numeri è l'undicesimo Rapporto dell'ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile). Il quadro globale rivela una battuta d'arresto drammatica: appena il 15% dei 169 traguardi monitorati risulta oggi raggiungibile nei tempi stabiliti; oltre la metà registra progressi marginali o puramente cosmetici, mentre il restante 32% è paralizzato o in aperto arretramento. Sullo sfondo agiscono le tensioni geopolitiche e una crisi sistemica del multilateralismo, incarnata dal disimpegno di attori di primo piano come gli Stati Uniti. Il ritiro dagli accordi climatici e il conseguente ridimensionamento dei fondi internazionali hanno sottratto, nel solo ultimo anno, circa 43 miliardi di dollari agli aiuti pubblici allo sviluppo – una contrazione del 23% che priva i Paesi più fragili degli strumenti minimi di resilienza. Il bilancio empirico è insostenibile: una persona su dieci ridotta in miseria estrema, oltre due miliardi di individui afflitti da insicurezza alimentare, concentrazioni atmosferiche di gas serra a livelli storici e una proliferazione di conflitti armati che cannibalizza risorse destinate alla cooperazione.

L'Italia non fa eccezione, mostrando una paralisi altrettanto severa. Nonostante l'iniezione di liquidità del PNRR, il 58% dei 38 obbiettivi assegnati al nostro Paese appare ormai compromesso. Su nodi cruciali quali la lotta alla povertà, il contenimento delle disparità reddituali, la salvaguardia della biodiversità, l'efficienza delle infrastrutture idriche e la qualità della giustizia, i parametri registrano una regressione persino rispetto ai dati di quindici anni fa.

A sopportare il costo più gravoso di questa inerzia sono le giovani generazioni, intrappolate in una penalizzazione demografica ed economica senza precedenti. I nuclei familiari guidati da under 35 presentano indici di vulnerabilità all'erosione del potere d'acquisto nettamente superiori a quelli delle famiglie mature, mentre la povertà assoluta stringe nella sua morsa oltre un milione di minori. Il ritardo formativo consolida questo divario: la quota di laureati tra i 25 e i 34 anni è ferma a un modesto 31,1%, a fronte di un obiettivo europeo e nazionale del 45%. Accanto all'impoverimento materiale emerge poi una vulnerabilità psicologica allarmante: quasi un giovane su cinque manifesta sofferenze emotive strutturate e oltre 600mila minori risultano presi in carico dai dipartimenti di salute mentale.

È guardando a questa faglia

generazionale che la co-presidente dell'ASviS, Marcella Mallen, esorta a una scossa etica e pragmatica, ricordando che la disillusione dei più giovani sta già trovando voce nella contestazione delle piazze: «I dati sono deludenti, ma dobbiamo continuare a crederci per alimentare la speranza e coltivare una visione di futuro. Non riusciremo a raggiungere tutti i traguardi, ma questo deve stimolarci a tradurre l'impegno in scelte, la conoscenza in azioni e le preoccupazioni in opportunità».

Il Rapporto non si limita a censire le criticità, ma delinea un'agenda stringente per la prossima legislatura. Sotto il profilo della decarbonizzazione, la richiesta è di ridefinire il Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC), puntando con decisione al 100% di generazione elettrica da rinnovabili entro il 2035. Questo percorso richiede l'approvazione di una Legge Quadro sul Clima capace di smantellare i "Sussidi Ambientalmente Dannosi", che continuano a dirottare finanza pubblica verso fonti fossili in palese contrasto con gli obiettivi di transizione. Nel perimetro delle tutele sociali, si impone la revisione dell'Assegno di inclusione secondo criteri di autentica equità distributiva, unitamente a un investimento massiccio nella medicina territoriale per mitigare gli impatti sanitari del riscaldamento globale e a un piano nazionale contro la dispersione e la disuguaglianza scolastica.

Accanto alle riforme settoriali, l'Alleanza individua tre interventi normativi a costo zero, decisivi per sottrarre l'attività di governo alla tirannia del consenso a breve termine e an-

SEGUE A PAGINA 5

A Seoul incontrerete giovani da ogni parte del mondo, espressione di una bella e ricca varietà di lingue e culture
Grazie alla diversità che Dio vi ha donato, sperimenterete un senso ancora più grande di unità
perché siamo tutti membra dell'unico Corpo di Cristo (22 ottobre)

Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

Nel mistero dei giovani il seme del futuro

Tre interventi del Pontefice dedicati alle nuove generazioni

di Andrea Monda

Gli adolescenti, bisogna riconoscerlo, rimangono un mistero. Con onestà Chesterton nella *Autobiografia* dovrà ammettere, parlando della sua, che «l'adolescenza è la cosa più complessa e la più incomprensibile che vi sia [...] un uomo non può mai capire completamente un ragazzo sebbene sia stato pure lui un ragazzo». Oggi, nuovamente, gli adolescenti e i giovani in tanti Paesi del mondo hanno ripreso la scena, occupato le prime pagine dei giornali, riconquistata la parola. La "presa della parola" scrisse De Certeau davanti al maggio francese, perché la parola evidentemente va presa, nessuno la cede volentieri, soprattutto gli adulti a favore dei giovani.

Sono passati tanti anni da quel maggio, e questo autunno del 2026 si presenta simile e diverso al tempo stesso da quella ormai lontana epoca della contestazione. Oggi, i bambini nati in quegli anni '60 sono i genitori, spesso "senza parole", dei giovani e giovanissimi manifestanti che stanno scendendo in piazza, agitandosi e agitando tutta la società. Che appunto si agita, si preoccupa, discute, giudica.

Ma non c'è solo questo, le reazioni sono tante e diverse, c'è chi si preoccupa e chi si occupa, chi discute e chi si mette in discussione, chi parla "dei" giovani e chi parla "ai" giovani.

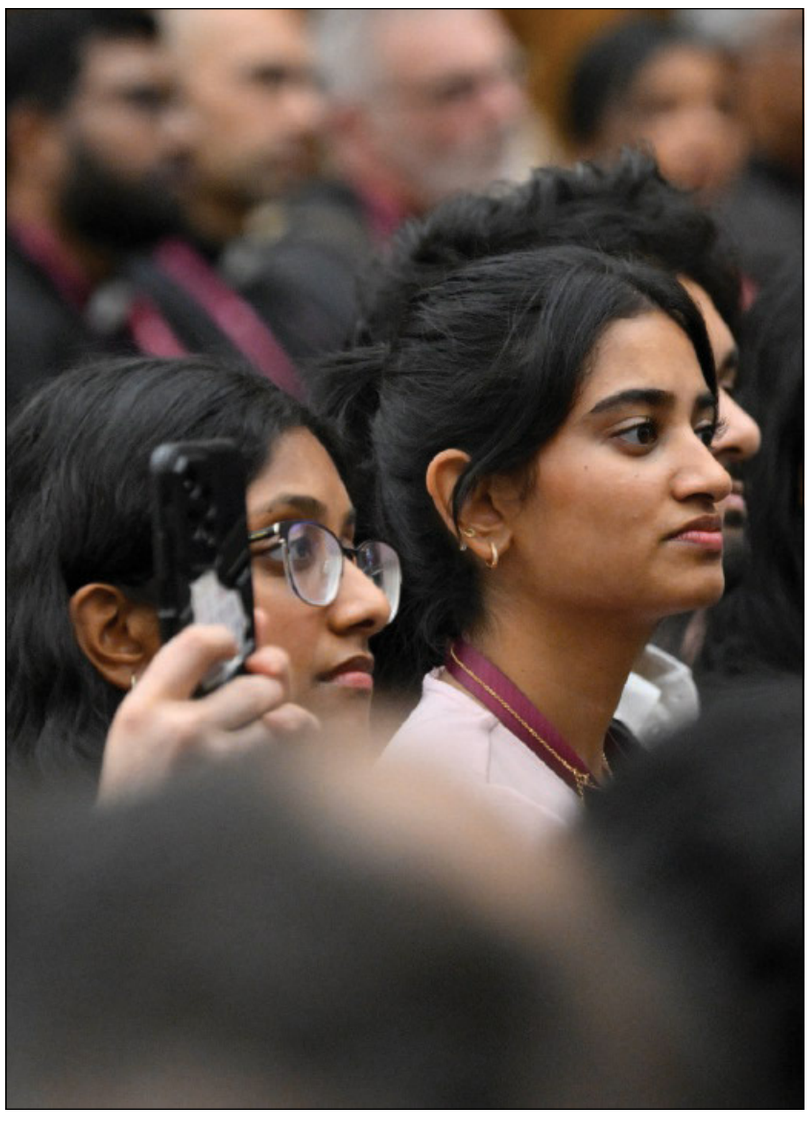
Ad esempio, Papa Leone in questi ultimi giorni per tre volte ha incontrato, ascoltato e poi parlato direttamente ai giovani. Già nel videomessaggio del 22 ottobre, in vista della Giornata mondiale della gioventù di Seoul nel 2027, il Pontefice ha invitato i giovani di tutto il mondo ad incontrarsi in Corea e ha suggerito anche il "bagaglio" da portare: «Portate tutto ciò che siete e tutto ciò che custodite nel cuore: i vostri sogni, desideri e speranze, ma anche le vostre ferite e fatiche». Nelle sue parole il Papa ha colto un aspetto inquietante che le manifestazioni di queste settimane stanno evidenziando: una forma di latente disperazione che sembra essere proprio il segno opposto all'essenza della gioventù. A questo rischio della disperazione il Vescovo di Roma ha risposto ricordando che a Seoul «Il Signore vi sta aspettando in questo luogo di incontro e di comunione. Egli chiama ognuno di voi per nome e desidera risvegliare la vostra speranza e donarvi pienezza di vita e gioia». È questo l'annuncio del Vangelo, la "vita in abbondanza" che è poi il desiderio profondo delle giovani generazioni.

Il tema del desiderio è stato centrale nel discorso che, sempre giovedì 22, il Papa ha rivolto ai partecipanti al congresso sulla pastorale scolastica e universitaria in cui ha sottolineato che «è fondamentale che la pastorale scolastica e universitaria sappia rispondere al desiderio che ognuno porta in sé e percorrere insieme un cammino, umano e cristiano».

È vero che gli adolescenti e i giovani sono un mistero e per questo andrebbero accostati con il rispetto e l'attenzione che ogni mistero richiede. Con l'umiltà che è necessaria quando si tratta di realtà più grandi come la dignità e la sacralità di ogni persona. La Chiesa ha a cuore i giovani e si mette al loro servizio, accostandoli con quella sapienza che la rende "esperta di umanità" come disse san Paolo VI, e anche oggi Leone XIV tocca con garbo, ma in profondità, il cuore della questione. Da una parte riconosce «l'entusiasmo, la generosità, lo spirito di servizio così propri dei giovani», dall'altra coglie con dolore che tanti «studenti vivono anche condizioni di disagio esistenziale! Famiglie ferite, solitudini digitali, sentimento di inadeguatezza o di timore davanti a un futuro che appare incerto».

C'è un disagio diffuso tra i giovani, tanti osservatori hanno parlato di questo fe-

Segue a pagina IV



Il tema della settimana

@Pontifex

Non possiamo amare veramente Dio senza che questo amore straripi nell'amore verso i fratelli e le sorelle. E non possiamo amare davvero il nostro prossimo se non come figli di uno stesso Padre che ci ha amati per primo nel suo Figlio Gesù. #VangeloDiOggi (*Mt* 22, 34-40)

(*25 ottobre*)

Sono felice di poter tornare nel continente nel quale ho vissuto tanti momenti della mia vita. Possa questo viaggio essere un'occasione per aprire i nostri cuori gli uni agli altri, rafforzare la nostra comunione come fratelli e sorelle e rinnovare il nostro impegno ad annunciare il Vangelo con gioia! #Uruguay #Argentina #Perù

(*26 ottobre*)

La strada iniziata ad #Assisi nella comune ricerca della #pace è, prima di tutto, la via della preghiera. La preghiera può sembrare debole di fronte alle potenze del mondo, ma è la forza umile dei credenti. Ci rivolgiamo a Dio che dona la pace: tocchi il cuore di chi vuole la guerra e il terrorismo. E non dimentichiamolo: non si prega mai invano!

(*27 ottobre*)

La fede può incarnarsi in ogni cultura, perché non si identifica con nessuna di esse in modo specifico. Essa le abita plasmandole dall'interno secondo la "forma" di Gesù Cristo, cioè con la carità, il servizio, il riconoscimento filiale della paternità di Dio. Così, la Chiesa coglie nelle diverse culture ciò che vi è di buono, di bello e di vero, per incarnare e trasmettere il messaggio del Vangelo. #UdienzaGenerale

(*28 ottobre*)

La settimana del Papa

Giovedì 22

Rifiutare l'odio

È un piacere darvi il benvenuto in Vaticano in questo giorno in cui la Chiesa ricorda in modo particolare il mio amato predecessore, san Giovanni Paolo II, i cui sforzi hanno contribuito in modo così significativo a promuovere l'amicizia tra ebrei e cattolici.

Rivolgendosi, nel 1995, al Consiglio di Amministrazione del vostro Comitato, osservò che «il dialogo tra Cristiani ed Ebrei [...] deve trovare eloquente espressione nella vita di entrambe le comunità».

Queste parole continuano a essere pertinenti ancora oggi, come dimostra l'impegno di lunga data della vostra organizzazione nel dialogo e nella cooperazione con la Chiesa cattolica.

Apprezzo questa opportunità per esprimere gratitudine a tutti coloro che continuano a costruire relazioni, fondate sulla sincerità e sul rispetto reciproco, tra le nostre rispettive comunità.

Radicata nella nostra comune eredità spirituale, questa amicizia ci chiama anche a difendere la dignità umana, a servire i poveri, a proteggere la libertà religiosa e a promuovere la giustizia e la pace.

Essenziale per questo impegno è il rifiuto di ogni forma di odio religioso ed etnico e di discriminazione.

A tale riguardo, in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II ho affermato che «la Chiesa non tollera l'antisemitismo e lo combatte, a motivo del Vangelo stesso» (Udienza generale, 29 ottobre 2025).

Le diversità di opinione, per quanto profonde, non devono mai dare vita a pregiudizio e ostilità, che minano le fondamenta morali della nostra società.

In un mondo ferito dalla violenza e dalla diffidenza, questo impegno per la fratellanza è particolarmente urgente.

(*A una delegazione dell'American Jewish Committee*)

Venerdì 23

Per una Chiesa mai separata da giustizia e verità

Il 16 agosto 1876, per volontà del Beato Pio IX, la Congregazione per gli Studi disponeva l'istituzione della vostra Facoltà. Fu quello il compimento di una lunga tradizione di studio e di insegnamento del diritto canonico, che aveva accompagnato la storia del Collegio Romano e della Compagnia di Gesù.

La data in cui celebriamo il 150° anniversario rappresenta una tappa fondamentale di una storia iniziata secoli addietro, grazie alla quale l'insegnamento del diritto canonico aveva già maturato una propria tradizione scientifica, mediante l'apporto di numerose figure di maestri che hanno dato lustro alla Facoltà e hanno contribuito in modo rilevante allo sviluppo della scienza canonica.

Essi costituiscono una sorta di filo ininterrotto che unisce le generazioni e che ancora oggi consegna una preziosa eredità scientifica ed ecclesiale.

Questa Facoltà, così come l'Università in cui è inserita, è un'opera apostolica della Compagnia di Gesù. Essa partecipa quindi della spiritualità che ha la sua sorgente negli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio di Loyola e che, tra i suoi tratti caratteristici, ha quello sintetizzato nell'espressione: *Non multa, sed multum*. Importa, cioè, non conoscere molte cose, ma penetrare profondamente nella realtà, comprenderla, interiorizzarla.

Non sorprende, dunque, che questa impostazione spirituale trovi corrispondenza nel modo in cui la vostra Facoltà concepisce l'insegnamento del diritto della Chiesa.

La finalità è, oltre che conoscere le norme appropriate a regolare la vita ecclesiale, quella di formare persone che abbiano il senso ecclesiale dello *iustum*, acquisito mediante lo studio accurato delle fonti, della tradizione canonistica e dei principi teologici che illuminano la norma.

Ciò è possibile quando lo studio del diritto canonico avviene alla luce del mistero della Chiesa, così come illustrato dal Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

Se è vero, come scrisse San Giovanni Paolo II nella Costituzione apostolica *Sacrae disciplinae leges* (25 gennaio 1983) con la quale promulgava il Codice di Diritto Canonico per la Chiesa latina, che «è impossibile tradurre perfettamente in linguaggio "canonistico" l'immagine della Chiesa», tuttavia il diritto canonico deve rifletterla. Esso svolge un servizio essenziale nel custodire la comunione ecclesiale e, pertanto, è «estremamente necessario alla Chiesa» e ha come suo fine «creare tale ordine nella società ecclesiale che assegnando il primato all'amore, alla grazia e al carisma, rende più agevole il loro organico sviluppo».

Il bene della persona e della comunità ecclesiale, non possono esistere indipendentemente l'uno dall'altro.

Per questo nel Programma di studi della vostra Facoltà si legge: «Il diritto della Chiesa deve sempre tendere al bene soprannaturale dei singoli fedeli e all'edificazione della comunione ecclesiale».

Vi esorto a operare fedelmente secondo tale finalità, cioè per il bene soprannaturale delle persone, che si attua perseguendo la vera giustizia, mai separata nella Chiesa dalla verità e dalla misericordia.

Sant'Agostino lo esprime con una formula cara alla tradizione cristiana: «*Ordinata dilectio est iustitia*».

Vorrei, poi, sottolineare una caratteristica della vostra identità che si ritrova anche negli Statuti: la Facoltà «riconosce il suo ruolo speciale nel servizio alla missione petrina. Perciò nell'insegnamento è fedele al magistero della Chiesa e dà priorità al servizio che i suoi professori rendono alla Sede Apostolica».

Vi invito a proporre ai vostri studenti un'esperienza viva della Chiesa universale, che trova nel Vescovo di Roma il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità.

Gli studenti e le studentesse – chierici, consacrati e laici –, che giungono da tante parti del mondo per compiere i loro studi a Roma, devono poter sperimentare, anche attraverso la vita universitaria, che la Chiesa è una comunione universale; e, una volta tornati nelle loro Chiese particolari, portare con sé questa esperienza come una ricchezza da condividere, mettendola a servizio delle loro comunità.

Dopo 150 anni la vostra Facoltà può guardare al futuro confidando in Dio e anche nella grande eredità ricevuta.

Così, sulla scia di coloro che vi hanno preceduto, potrete continuare a portare quei frutti di dottrina, di scienza e di santità di vita che il Signore e la Chiesa attendono da voi.

(*Ai partecipanti a un Congresso internazionale promosso dalla Pontificia Università Gregoriana*)

Domenica 25

Non possiamo amare Dio senza amare i fratelli

Nel Vangelo di oggi (*Mt* 22, 34-40) il Signore ci conduce ancora una volta al cuore della nostra fede. Un dottore della Legge, per mettere alla prova Gesù, gli domanda: «Qual è il grande comandamento?». Il Maestro risponde citando un passo del Deuteronomio: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente».

Cristo pone come fulcro del rapporto con Dio la dimensione dell'amore. Non basta, sapere che Dio esista, che sia l'unico, o che sia l'Onnipotente; il Signore cerca da noi una relazione personale: l'unico vero Dio vuole diventare il nostro Dio.

Nell'incontro con Lui, il comandamento dell'amore non è un obbligo, né una imposizione. Non si può amare "a comando".

L'amore per Dio è l'esigenza propria del desiderio dell'uomo, che trova il suo compimento nella comunione con Lui.

Per questo, il nostro amore può essere autentico quando è risposta al suo amore che sempre ci precede.

Da qui il bisogno di una totalità che coinvolga l'intera persona: cuore, anima, mente.

Al primo comandamento, il Signore ne unisce un secondo: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Questa regola di vita sgorga da una stessa fonte: perciò, dice Gesù, è simile alla prima.

Dall'intima relazione con Dio diventiamo capaci di guardare noi e il prossimo con lo stesso sguardo di Cristo, secondo la sua prospettiva.

In questo modo, l'egoismo è vinto e anche l'amore per sé stessi si fa carità: la nostra esistenza si volge verso l'altro e diventa dono per chi ci sta accanto.

Santa Teresa di Gesù Bambino lo ha compreso bene: «Solo l'amore – scriveva – spinge all'azione le membra della Chiesa; spento questo amore, essa non annuncerebbe più il Vangelo».

Senza di esso, la nostra fede verrebbe privata del suo contenuto, le nostre buone opere si ridurrebbero a moralismo, la nostra speranza sarebbe vana.

Non possiamo amare veramente Dio senza che questo amore straripi nell'amore verso i fratelli e le sorelle.

E non possiamo amare davvero il nostro prossimo se non come figli di uno stesso Padre che ci ha amati per primo nel suo Figlio Gesù.

Chiediamo al Signore la grazia di un cuore nuovo, capace di accogliere e di vivere il grande comandamento.

(*Angelus in piazza San Pietro*)

La crisi umanitaria nello Yemen

«Cessino le ostilità e venga garantito al popolo yemenita e a tutti i popoli della regione di vivere nella pace». Questo l'«accorato appello» di Leone XIV all'Angelus di domenica 25 ottobre in piazza San Pietro. Il Papa ha confidato di seguire «con preoccupazione la grave situazione umanitaria» nel Paese mediorientale, in particolare nella città di Taiz, «dove la popolazione soffre per la mancanza di cibo, acqua e cure mediche». *(Nella foto, il cratere nel luogo in cui un'abitazione è stata colpita da un raid aereo a Sana'a, foto EPA)*

Il magistero

La Messa per la Commemorazione dei fedeli defunti presieduta da Leone XIV al cimitero Verano il 2 novembre scorso.

La settimana del Papa

Lunedì 26

Promuovere la dignità in una società frammentata

Il Capitolo Generale di una famiglia religiosa è sempre un contesto privilegiato di azione dello Spirito Santo per il bene del Popolo di Dio. Nei giorni di grazia che avete vissuto, in atteggiamento di docilità alle sue ispirazioni, avete esercitato il discernimento comunitario, che è già di per sé un'esperienza edificante.

I frutti del vostro ascolto sono il dono più bello che oggi mi portate: come un cesto di primizie, che assieme vogliamo offrire al Signore.

Santa Giovanna Antida Thouret aveva capito molto bene l'importanza di questo "donare insieme" nella Chiesa, manifestando, lungo tutta la sua vita, grande amore e rispetto per il Successore di Pietro, anche a costo di affrontare dolorose incomprensioni e rinunce per il bene e l'unità delle persone a lei affidate.

È molto bello il tema che avete scelto per i vostri lavori: "In Cristo le radici, nel mondo la missione". Esso descrive in modo appropriato la sostanza della vostra consacrazione e del vostro apostolato.

Avere le radici in Cristo vuol dire, sull'esempio di santa Giovanna Antida, mettere Lui solo al centro della propria esistenza e dei propri pensieri, abituandosi a sentire e celebrare la sua presenza in ogni istante, fiduciosi che, stretti a Lui, saremo sempre più vicini anche tra noi e più capaci di aiutare gli altri secondo i suoi disegni.

Vorrei sottolineare un altro aspetto importante dell'eredità carismatica che la santa Fondatrice vi ha lasciato: avere attenzione al bene integrale, spirituale e temporale, del prossimo.

Lo richiamo perché, in una società come la nostra, che tende a frammentare l'uomo, dividendo le persone non solo tra loro, ma anche e più gravemente dentro sé stesse, questa dimensione della carità è fondamentale per il recupero, la promozione e l'autentico rispetto della dignità di ognuno, specialmente dei più poveri e bisognosi. Fatene tesoro, coltivatela e diffondetela.

In questo bicentenario della nascita al Cielo della santa madre Thouret, è consolante constatare quanto il Signore, nel tempo, abbia benedetto e accompagnato il vostro cammino.

Lo testimoniano la ricchezza e la varietà della vostra espansione apostolica, oggi in trentadue paesi, nei quali tenete vivo il "carisma della Carità" grazie all'opera di suore, laici, giovani, volontari e collaboratori, di ogni età e provenienza.

Continuate con generosità il vostro lavoro: è prezioso agli occhi di Dio e della Chiesa.

(*Al Capitolo Generale delle Suore della Carità di santa Giovanna Antida Thouret*)

Mercoledì 28

In dialogo con il mondo

Il Concilio Vaticano II non poteva omettere di parlare della cultura e dei suoi rapporti con la fede cristiana. Lo fa nel secondo capitolo della seconda parte della Costituzione *Gaudium et spes*.

La Chiesa cattolica si è sempre preoccupata di accompagnare la predicazione del Vangelo con l'istituzione di scuole di ogni tipo, finalizzate ad accrescere la formazione umana, culturale e spirituale di uomini e donne dei cinque continenti.

Le università medievali sono nate, come sappiamo, dal cuore della Chiesa, contribuendo in modo determinante allo sviluppo della civiltà occidentale.

Al tempo stesso, il progresso della cultura e delle conoscenze pone interrogativi sempre nuovi e più profondi, stimolando i credenti a dare ragione della loro fede.

Infine, in quanto espressioni della dimensione spirituale dell'essere umano, le diverse manifestazioni della cultura contribuiscono ad aprire le menti alle perenni domande sul senso del mondo e dell'esistenza umana, preparando così ad accogliere il Vangelo.

Il rapporto tra fede e cultura trova il suo fondamento principale nell'Incarnazione: se la Parola divina è diventata carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, allora la fede è anch'essa una realtà incarnata, intrecciata con la cultura in cui è immersa.

Essa è anche chiamata a diventare cultura, cioè a raggiungere la persona nel suo ambiente di vita, fatto di parole umane, di tradizioni, di senso religioso, di arte e di poesia, di pensiero e di scienza.

Come amava ripetere san Giovanni Paolo II, «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

La fede può incarnarsi in ogni cultura, perché non si identifica con nessuna di esse in modo specifico.

Essa le abita plasmandole dall'interno secondo la "forma" di Gesù Cristo, cioè con la carità, il servizio, il riconoscimento filiale della paternità di Dio.

La Chiesa coglie nelle diverse culture ciò che vi è di buono, di bello e di vero, per incarnare e trasmettere il messaggio del Vangelo.

La Chiesa promuove la cultura perché essa è un bene in sé, è un servizio all'essere umano e al compimento della sua vocazione sulla terra.

Gaudium et spes esorta la Comunità internazionale affinché tutti possano avere accesso ai beni culturali fondamentali, superando l'analfabetismo e la mancanza di istruzione.

Tutti coloro che sono capaci di accedere agli studi superiori – afferma il Concilio con coraggio devono essere posti in condizione di poterlo fare realmente.

Inoltre, è «dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa».

Gaudium et spes sostiene la necessità di orientare l'insegnamento verso una certa unità del sapere, nonostante le mutate condizioni di vita possano renderlo più difficile.

I cristiani sono i primi a doversi adoperare per attuare tale unità sapienziale, prima di tutto in loro stessi.

Pur avendo ricevuto dalla Rivelazione le risposte alle grandi domande dell'esistenza, essi non sono per questo dispensati da una paziente formazione intellettuale e culturale; anzi, le loro conoscenze umane e scientifiche devono procedere di pari passo con i contenuti della loro fede, che andranno continuamente approfonditi con l'età e secondo il livello degli studi.

Giungere a una sintesi matura e responsabile fra fede e cultura è una condizione necessaria per la perseveranza nella vocazione cristiana, ma anche un requisito indispensabile per testimoniare la fede al mondo e comunicarla agli altri in modo credibile.

(*Udienza generale in piazza San Pietro*)

I santi, segno profetico della vita futura

«A pochi giorni dalla solennità di tutti i Santi, vi invito a guardare a questa immensa schiera di uomini e donne che si presentano a noi come segno profetico della vita futura, la quale ha già il suo inizio nell'impegno e nella testimonianza cristiana della vita terrena». Così il Papa all'udienza generale di ieri, mercoledì 28 ottobre, nel saluto rivolto a giovani, malati e sposi novelli. Un'esortazione che echeggia le parole indirizzate ai fedeli di lingua tedesca nella quale Leone XIV ha ricordato come «nel mese di novembre, ormai imminente, la Chiesa intercede in modo speciale per i defunti», chiedendo di compiere «l'opera di misericordia spirituale di pregare per loro perché purificati giungano all'eterna comunione con Dio e i suoi Santi».

Per le vittime dell'attacco in Giordania

Vicinanza e preghiera «per quanti sono rimasti uccisi e feriti» nel recente attentato terroristico contro i fedeli della chiesa cristiana ortodossa di St. George ad Hamoud, in Giordania. Le ha assicurate Leone XIV all'Angelus domenicale dello scorso 25 ottobre, esprimendo solidarietà «a quella comunità e all'intero Paese, che si distingue per la pacifica convivenza e il rispetto tra le diverse religioni» ed esortando a «pregare per la pace». Anche ieri, 29 ottobre, all'udienza generale in piazza San Pietro, il Vescovo di Roma, salutando i fedeli provenienti dalla parrocchia giordana del Cuore Immacolato di Maria a Fuheis, ha invitato a «perseverare nella fede, per essere autentici testimoni di Cristo nel mondo».

Innovazione tecnologica al servizio del bene comune

La mostra "Un secolo di papamobile" commemora quasi cento anni di collaborazione tra la vostra azienda e la Santa Sede.

Questa lunga relazione è iniziata nel 1930, quando Pio XI ricevette la prima automobile Mercedes-Benz, ed è proseguita durante i successivi pontificati.

La mostra offre un'opportunità per riflettere sui notevoli progressi nella tecnologia automobilistica, come anche sulla importanza più profonda dei viaggi compiuti dai Successori di Pietro.

Segue a pagina IV

> La strada iniziata ad Assisi nella comune ricerca della pace è prima di tutto la via della preghiera. Può sembrare debole di fronte alle potenze del mondo, ma è la forza umile dei credenti. Ci rivolgiamo a Dio che dona la pace: tocchi il cuore di chi vuole la guerra e il terrorismo. [...] Non si prega mai invano! *(27 ottobre)*
>
> Leo P.P. XIV

La settimana del Papa

Il videomessaggio di Leone XIV ai leader religiosi partecipanti all'incontro nel 40° anniversario della storica giornata convocata da san Giovanni Paolo II

Scelte di dialogo e di pace nello «Spirito di Assisi»

L'uomo oggi vive «tempi di cultura della potenza», nei quali troppo spesso si tende a dare una «legittimazione religiosa» ai conflitti. Per questo Leone XIV è tornato a riaffermare a gran voce che «non c'è nessuna guerra santa: solo la pace è santa!». Le sue parole sono riecheggiate, attraverso un videomessaggio, ad Assisi in occasione dell'Incontro internazionale «Pace disarmata e disarmante», svoltosi dal 25 al 27 ottobre. Nella circostanza, oltre 380 tra Capi di Chiese e Leader religiosi di tutto il mondo si sono ritrovati insieme nella cittadella francescana per fare memoria del quarantesimo anniversario della storica Giornata di preghiera per la pace convocato da san Giovanni Paolo II.

Nel 1986 infatti nacque quello che ancora oggi viene definito lo «spirito di Assisi» e com'è noto Papa Prevost aveva programmato di partecipare di persona all'appuntamento commemorativa, però a causa del recente intervento chirurgico aveva dovuto rinunciarvi. Ma non ha rinunciato a far avere il proprio messaggio, ribadendo sulla scia del predecessore Wojtyła «il legame intrinseco che unisce un autentico atteggiamento religioso con la viva sensibilità per la pace».

Già all'Angelus domenicale del 25 ottobre, il Pontefice statunitense aveva invitato a unirsi spiritualmente alle giornate in terra umbra. «Mai come oggi è evidente che le guerre, oltre a seminare morte e distruzione, impoveriscono e danneggiano il mondo» aveva osservato, invocando il Signore affinché continui ad ispirare «scelte di dialogo e di pace».

Più articolato l'applaudito videomessaggio di martedì pomeriggio, in cui Leone XIV ha sottolineato come quest'ultima debba «tornare a essere l'ideale comune dei popoli, la stella che guida ogni scelta, il criterio che smaschera l'ingiustizia, l'orizzonte comune di tutte le genti», con la conseguente esortazione a ricostruirla ovunque, invece di «preparare altre guerre».

E l'arma per il credente può essere soltanto una: «la preghiera», che – ha spiegato il Papa – potrebbe sembrare «debole di fronte alle potenze del mondo» ed è invece «la forza umile» delle donne e degli uomini di fede, indipendentemente dalla loro appartenenza. Per tale motivo, il Vescovo di Roma ritiene necessario invocare Dio affinché «tocchi il cuore di chi vuole la guerra e il terrorismo» e sulla scia della nota preghiera del Poverello di Assisi «faccia di noi strumenti disarmati della sua pace».

Anche perché, ha soggiunto Leone XIV, la preghiera è anche «scuola di dialogo» e «il mondo ha bisogno» di quest'ultimo, «perché al linguaggio dell'arroganza si sostituisca quello della pace, del negoziato, della comprensione».

Al termine dei tre giorni di dialogo e testimonianze, sul piazzale della Basilica Inferiore è stato letto l'Appello di pace, nel quale i leader affermano: «O riusciremo a porre fine alle guerre o davvero le guerre porranno fine all'umanità».

Il magistero

Continua da pagina III

Strumento di incontro con le persone

Nei decenni la papamobile è passata dall'essere un mezzo di trasporto a diventare uno strumento d'incontro, permettendo al Pontefice di avvicinarsi ai fedeli durante le visite pastorali e le celebrazioni pubbliche.

Il vostro lavoro ha facilitato la missione della Chiesa di andare incontro alle persone e portare un messaggio di fede, di speranza e di carità al mondo.

Questa stessa sollecitudine pastorale è rispecchiata anche dalla prima papamobile pienamente elettrica, consegnata al mio predecessore, Papa Francesco.

Ricordo il suo incoraggiamento al settore automobilistico a lavorare per rendere «la mobilità davvero sostenibile e accessibile».

Vi incoraggio a continuare a porre l'innovazione tecnologica al servizio della dignità umana, della cura del creato e del bene comune.

(*Ai dirigenti di Mercedes-Benz*)

Spunti di riflessione

Il Vangelo in tasca

Domenica 8 novembre, XXXII del Tempo ordinario
Prima lettura: *Sap* 6, 12-16;
Salmo: 62;
Seconda lettura: *1 Ts* 4, 13-18;
Vangelo: *Mt* 25, 1-13.

«E la porta fu chiusa alle stolte senza l'olio per le lampade»
(Illustrazione di Filippo Sassoli)

Cristiano militante

di Leonardo Sapienza

Qualcuno ha detto che di tutte le invenzioni il sonno è la più preziosa. Ma nel caso delle dieci vergini del Vangelo esso ha giocato loro un brutto scherzo: cinque si sono fatte trovare impreparate, e si sono perse la festa del matrimonio.

Giustamente un proverbio recita: «Chi dorme non piglia pesci». Non si può aspettare la fortuna dormendo. Bisogna sempre vivere da svegli. E questo è soprattutto vero nella vita cristiana.

Essere cristiani comporta una serietà, una vigilanza. Un cristiano inerte, assente, apatico, non è il cristiano che Cristo e la Chiesa si attendono. Si esige un cristiano militante, sempre vigile, disposto ogni giorno a compiere il bene, a dare esempio di vita attiva e costruttiva.

Ogni cristiano deve diventare attivo, interessato al bene della società. La nostra coscienza deve sentire profondamente la propria responsabilità: tocca a me, tocca anche a me fare qualcosa per il Regno di Dio. Deve scomparire di mezzo a noi la mentalità del cristiano che non vuole fastidi, non vuole occuparsi degli altri. La lampada della nostra vita deve essere sempre carica per fare luce attorno a noi. «I cristiani sono anime vive, lucerne ardenti, fiamme che non possono stare tranquille» (san Paolo VI).

La Chiesa, il mondo, hanno bisogno di cristiani intelligenti, sapienti e coraggiosi. Il Signore non può contentarsi di cristiani mediocri, a metà; che si contentano ogni tanto di osservare i doveri della fede; vuole cristiani perfetti!

Il cristianesimo non è fatto per gente che dorme, per chi non ha aspirazioni, vive in maniera abitudinaria. Un altro proverbio recita: «Tre ore dormono i santi, cinque i mercanti, sette i comuni mortali, nove i furfanti». Dipende da noi come vogliamo valorizzare il nostro tempo.

L'importante è che siamo sempre pronti per affrontare la verità e la realtà!

Nel mistero dei giovani il seme del futuro

Continua da pagina I

nomeno di fronte alle scene anche di violenza che accompagnano le manifestazioni di questi giorni. Da dove nasce questo disagio? Il Papa descrive con cura una situazione psicologica molto concreta: «Non pochi giovani, oggi, sono come paralizzati dalla paura di sbagliare, di non essere all'altezza, di essere malintesi, di non corrispondere alle aspettative. Viviamo in una cultura della prestazione che mette continuamente a confronto e classifica in modo a volte spietato. Una meritocrazia male intesa finisce per non rispettare le persone. Per questo molti finiscono per rinunciare prima ancora di provare». L'essere "classificati", senza alcuna pietà, per i risultati ottenuti, è una condizione pesantissima che grava sulle spalle dei giovani. Papa Francesco chiedeva urgentemente di passare «dalla cultura dell'aggettivo alla teologia del sostantivo», una espressione sintetica che Leone XIV scioglie richiedendo uno stile di accoglienza: «Molti attraversano i corridoi dei nostri istituti e delle nostre università e forse si sentono anonimi. Com'è importante che le scuole e le università cattoliche siano, prima di tutto, "casa", un luogo familiare dove si è attesi. Il primo annuncio, spesso, passa attraverso uno stile di accoglienza: qualcuno che ti guarda negli occhi, che ricorda il tuo nome, che nota la tua assenza, che si rallegra del tuo ritorno. In un ambiente accogliente, lo studente può manifestare il suo desiderio profondo di comprendere, di dare un senso alla realtà. Qui si tocca la vocazione propria delle scuole e delle università: la ricerca comune della verità. Vi incoraggio perciò a stimolare l'intelligenza dei giovani, a valorizzare le loro domande».

Uno stile accogliente che si deve accompagnare inevitabilmente con un ritmo lento, vero "segno di contraddizione" rispetto allo spirito di questo tempo accelerato: «La pastorale scolastica e universitaria è chiamata ad accompagnare la germinazione lenta del pensiero, a insegnare a discernere e cercare con perseveranza. I processi educativi "hanno bisogno di tempi di maturazione, di confronto con la realtà oltre le apparenze e di un cammino paziente". (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, n. 140)».

Alla logica della *performance*, di un "efficientismo" che mette i risultati al centro, si può e si deve rispondere con la logica paziente del seme: i ragazzi non sono produttori di risultati ma semi pronti a germogliare e crescere. Il seminatore-educatore, che spesso non vedrà il raccolto, il "risultato" del suo lavoro, è lì pronto a scommettere, a compiere il suo gesto regale di fiducia, di speranza. Questo è il senso autentico dell'educazione che è un atto di coraggio, quel coraggio, dice il Papa, che «nasce da un patto di fiducia: dall'esperienza di qualcuno che crede in te prima che tu creda in te stesso. Gesù non ha scelto i Dodici perché erano coraggiosi; li ha chiamati e, con la sua fiducia, li ha resi capaci».

Alla fine di tutto questo c'è l'amore: «Sotto la corazza, che tanti adolescenti si costruiscono per non soffrire, si cela il desiderio di amare ed essere amati. Una pastorale scolastica e universitaria sarà tanto più feconda quanto più si concentra sull'educazione del cuore. Educare il cuore alla compassione, alla gratitudine, alla capacità di lasciarsi toccare dal dolore degli altri; educarlo alla lode e al desiderio di Dio. Il servizio ai poveri, il volontariato, la cura del creato non sono attività accessorie, ma luoghi dove il cuore impara a dilatarsi».

Educare i giovani vuol dire educare il loro cuore, conoscere quel mistero grande e dargli fiducia, amarlo. Il Papa è tornato su questo tema a lui molto caro anche nel terzo incontro quello di sabato 24 con i partecipanti all'incontro promosso dalla "Jesus youth" – movimento giovanile nato in India quarant'anni fa e oggi diffuso in tutto il mondo – quando ha detto che «i cuori dei giovani anelano a scoprire l'amore di Cristo [...] I giovani devono sapere che le loro vite sono grandi e belle perché fanno parte del disegno più grande di Dio». Questo è il punto: i giovani sono più grandi degli adulti, nel seme è già racchiuso tutto l'albero. Sta ai cosiddetti "grandi" non preoccuparsi ma occuparsi di questa crescita, accompagnandola, fiduciosamente. (*andrea monda*)

Dalla Repubblica Democratica del Congo le testimonianze di medici e operatori sanitari

Ritardi e carenze nella risposta sanitaria all'Ebola

di Federico Piana

«Questo è l'ospedale di Bingi». E chi l'avrebbe mai detto guardando medici ed infermieri accogliere i pazienti in casette ancorate su terreni sconnessi e non asfaltati, al cui interno i medicinali e le garze sono appoggiati su una vecchia credenza di legno che crea un'atmosfera più da cucina che da reparto sanitario.

Bingi è un villaggio che si trova nel territorio di Lubero, est della Repubblica Democratica del Congo, Kivu del nord. Che insieme al Kivu del sud è la seconda provincia più colpita dalla diffusione dell'Ebola, dopo l'epicentro del contagio che rimane l'Ituri.

Jean de la Croix Kasereka Murangahya di epidemie di Ebola come questa ne ha viste molte imperversare nel Paese. Siamo alla diciassettesima, con la variante del ceppo *Bundibugyo* che finora ha provocato più di 10.000 contagi, quasi 5.000 decessi ed un tasso di mortalità salito al 48 per cento, perlomeno stando ai dati dell'Istituto di sanità pubblica dello scorso 27 ottobre.

Direttore dell'ospedale di Bingi, che in francese prende il nome di *Centre de santé de référence,* è proprio lui, il dottor Kasareka. Insieme alle sue squadre sanitarie assiste la popolazione locale e gli sfollati, che sono molti. «La curva del contagio non accenna a scendere. Ogni giorno si registrano nuovi casi». Ad esempio, rivela al nostro giornale, in tutto il territorio di Lubero ce ne sono 300, i morti sono più di 130. Quando il 15 maggio del 2026 fu dichiarato ufficialmente l'inizio dell'epidemia, all'interno e all'esterno dell'ospedale di Bingi furono allestiti diversi punti di lavaggio delle mani per ridurre il rischio di trasmissione del virus e furono attivati servizi di sensibilizzazione sulle misure di prevenzione e di sorveglianza comunitaria tramite i referenti locali dei villaggi pronti ad avvertire le autorità sanitarie su casi sospetti, malori improvvisi, decessi insoliti. Il tutto con i loro mezzi a disposizione, che erano pochi. E che ora sono anche meno. «Qui medici ed infermieri sono sempre presenti e disponibili. Ma le carenze sono molte: mancano farmaci essenziali e dispositivi di protezione individuale, insomma tutte le risorse logistiche».

Con poche mascherine, guanti, tute protettive e calzature adatte, gli operatori sanitari rischiano di contagiarsi e di contribuire a diffondere il virus tra la popolazione. Come se non bastasse, denuncia Kasareka, la maggior parte dei medici e degli infermieri non ricevono lo stipendio e il personale medico d'emergenza non ha alcun bonus economico, alcun incentivo. «Molto spesso vengono anche umiliati dalla popolazione che nei villaggi e nelle piccole città preferisce rivolgersi ai guaritori tradizionali e ricorrere all'automedicazione con prodotti farmaceutici non adatti. Solo una manciata di persone si reca presso i centri sanitari: la maggioranza della gente è convinta che l'epidemia sia solo un'invenzione per fare soldi». In questo modo si genera una percentuale di contagiati e di morti che non rientra nelle statistiche ufficiali delle autorità.

> L' Istituto nazionale di sanità ammette strutture insufficienti, mancanza di materiali per la prevenzione e ritardi nelle analisi

Con due recenti report, l'Istituto nazionale di sanità pubblica ammette che le criticità non sono solo a Bingi, sono diffuse: «Strutture sanitarie insufficienti e inadeguate, mancanza di materiali per la prevenzione e il controllo delle infezioni in alcune aree, ritardi nella raccolta dei campioni e maggiori esigenze logistiche e di risorse umane. Eppure il nostro organismo, in collaborazione con il ministero della salute pubblica, dell'igiene e del welfare sociale, nonché con partner tecnici e finanziari, prosegue i suoi sforzi di risposta per limitare la diffusione dell'epidemia e proteggere le popolazioni colpite».

Alcune note, nascoste nelle pagine dei report, rivelano che nell'Ituri stanno continuando le vaccinazioni e le azioni di contrasto – come in gran parte del Kivu – ma l'insicurezza legata alla guerra, con attacchi generalizzati alla popolazione civile, ha impedito l'attivazione del punto di controllo sanitario a Avakubi mentre a quello di Bela manca il 50 per cento delle ambulanze. Nel Kivu del sud, si legge ancora nelle note, la completezza dei rapporti di attività e sorveglianza sanitaria rimane piuttosto bassa, rendendo parziale l'individuazione dei casi di contagio ed il loro trasferimento in strutture adeguatamente protette.

A Bunia, capoluogo della provincia dell'Ituri, Carlotta Pianigiani è quasi di casa, sono anni che ci va. Per conto di Alima-Alliance for international medical action, istituzione internazionale non governativa medico-umanitaria, è responsabile delle emergenze.

Operatori sanitari in visita in un reparto dell'osperdale di Bingi

Le ultime tre settimane le ha trascorse a visitare i due centri per l'Ebola dell'organizzazione presenti in città: «Ma di strutture Alima ne gestisce altre: abbiamo centri di trattamento nelle zone di Lita, Nisi e Mangala. Più due punti di transito per casi sospetti».

Il suo punto di vista, riguardo i ritardi e le inefficienze della risposta sanitaria all'epidemia, è leggermente diverso. Ci racconta che, sì, la situazione è complicata ma «sul terreno stanno operando numerose realtà come noi, penso ad esempio a Medici senza frontiere, che stanno gestendo vari presidi per intervenire. Ovviamente, i bisogni sono di gran lunga superiori agli aiuti che si riescono a dare. Nella Repubblica Democratica del Congo, i veri problemi sono la mancanza di gratuità e la qualità delle cure non certo la presenza di strutture mediche».

Pianigiani spiega anche che, visto il diverso andamento del contagio degli ultimi mesi, alcuni di questi partner sanitari stanno chiudendo alcuni centri in aree dove la diffusione del virus sembra essersi ridotta per aprirne di nuovi in zone dove l'Ebola ha iniziato a prendere piede in modo più virulento: «Sta succedendo proprio ora a Bunia ed in altre circoscrizioni sanitarie come quelle di Lita e di Fataki che negli ultimi ventuno giorni hanno dichiarato meno casi rispetto al recente passato. Si chiude qui per andare in aree dove i casi sono in crescita, come nel Kivu del nord».

Il ragionamento di Pianegiani fa riferimento agli aiuti e agli interventi delle organizzazioni internazionali. Le considerazioni si fanno diverse quando l'analisi si sposta sulla sanità pubblica. «Io ho abitato per sei anni in questo Paese e posso dire che le carenze e i problemi strutturali della sanità pubblica non si riusciranno a risolvere nemmeno fra dieci o quindici anni. Ma posso essere sincera? Credo che nella gestione dell'emergenza Ebola lo Stato sia davvero molto presente».

C'è una cosa che però al dottor Kasereka di Bingi proprio non va giù. Che gli annunciati aiuti da parte della comunità internazionale siano in gran parte rimasti belle intenzioni di carta: «La risposta umanitaria procede a rilento, si registra un forte ritardo senza che si sappia a cosa sia dovuto. Speriamo che il governo e gli operatori umanitari se ne rendano conto, altrimenti l'Ebola continuerà a sterminare la popolazione»

Per la cura della casa comune

Agenda 2030: obiettivi lontani ma è vietato arrendersi

Continua da pagina 4

corarla ai nuovi principi di tutela intergenerazionale sanciti dagli articoli 9 e 41 della nostra Costituzione: innanzitutto il recepimento e l'aggiornamento rigoroso della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile; quindi l'adozione formale di una «governance anticipante», supportata da un'Assemblea per il Futuro incaricata di valutare i rischi sistemici con decenni di anticipo; e infine la piena implementazione della legge 167/2025, che prescrive la preventiva Valutazione d'Impatto Generazionale e di genere su ogni provvedimento legislativo ed esecutivo.

Su questo terreno, il direttore scientifico Enrico Giovannini chiama la classe politica a un atto di coerenza: «Visto che i partiti dovranno preparare i programmi elettorali, si sottopongano volontariamente alla Valutazione d'Impatto Generazionale».

L'orizzonte del 2030 non può trasformarsi nell'alibi per un disimpegno; semmai impone di preparare la successiva finestra negoziale Onu del 2027 disponendo fin d'ora di risorse certe. Le leve finanziarie non mancano: tra la messa a terra della fase conclusiva del PNRR e le ingenti dotazioni dei fondi di coesione europea 2021-2027 ancora da programmare, l'Italia dispone di decine di miliardi vincolati ai parametri di sostenibilità. La vera discriminante risiede nella capacità e nella trasparenza con cui la politica saprà allocarli su traiettorie di lungo respiro.

Vietato arrendersi, dunque. Non per rifugiarsi in un vacuo ottimismo testimoniale, ma perché dietro ogni decimale non conseguito ci sono condizioni materiali di vita, diritti fondamentali non esercitati e il futuro di una generazione che erediterà il conto della nostra procrastinazione. La scadenza del 2030 non deve risolversi nella ratifica notarile di una resa: deve rappresentare lo spartiacque in cui la classe dirigente cessa di esigere pazienza dai giovani e assume, finalmente, la responsabilità storica di governare il cambiamento. *(gabriele renzi)*

Sudan: l'odissea degli studenti del Comboni college

Continua da pagina 1

I dirigenti universitari tenevano le loro lezioni da remoto. «Per tutto questo tempo ho continuato ad insegnare a distanza, da Al-Bāhah, in Arabia Saudita, dove ero rifugiata», dice Abdalla. Quando c'erano esami, training, tirocini, bisognava che i ragazzi intraprendessero il lungo viaggio verso Port Sudan, come spiega Mohia Marhoom.

È l'Odissea reale vissuta da chi si è affidato al team didattico dei comboniani. Oggi quattro professori e il rettore del Comboni college, padre Jorge Carlos Naranjo, sono in visita a Roma. Li incontriamo nella sede storica dei missionari comboniani di via Lilio, hanno desiderio di raccontare ogni dettaglio delle vite in guerra e ci tengono a descrivere la fatica, l'impegno, la bellezza, anche, di una scelta per nulla scontata.

Il professor Saeed Arman ha scritto un libro importante: "Diari di guerra da Khartoum: sangue e lacrime sui marciapiedi": «Per ora è solo in arabo – dice – ma lo stiamo traducendo in inglese».

La guerra infinita tra esercito regolare e paramilitari di Mohammed Dagalo, che sinora ha fatto oltre 150mila morti e milioni di sfollati, prosegue a singhiozzo e con attacchi progressivi di droni sui civili nelle zone ancora contese e nel Darfur. La strage del 20 ottobre scorso sul mercato comunitario della regione di Abyei, ha fatto 153 morti tutti civili. E nella notte tra lunedì e martedì una nuova strage: questa volta a essere colpito da un drone è stato un mercato di Nyala, nel Darfur occidentale, con oltre 100 morti.

È davvero una storia di lacrime e sangue quella del Sudan, ma anche di vita quotidiana che è andata avanti e di rinascita. «Oggi proviamo a ripartire e la ricostruzione è una cosa concreta: il Comboni College riapre a Khartoum anche se l'edificio è utilizzato solo per metà e tutta un'area deve essere ricostruita», spiega ancora padre Jorge che ha reso possibile l'insegnamento a distanza in questi tre anni.

La nuova sede del Comboni College of Science and Technology a Port Sudan (foto: missionari comboniani)

I docenti stessi, sfollati, impauriti e con stipendi da fame, costretti a cambiare più volte vita e casa, hanno imparato un sistema di e-learning che ha consentito loro di continuare ad insegnare nonostante le bombe. «La guerra ha cambiato profondamente la mia vita – dice ancora il professor Mujtaba –. Era la prima volta che affrontavo un conflitto di questa portata. Fin dal primo giorno, a Bahri, ho assistito ad atrocità irripetibili. Non c'erano né acqua né elettricità, né cibo. Sono rimasto a Bahri circa un mese, la sofferenza è cominciata subito dopo il 15 aprile». Continua a ripetere che si è stati «soggetti ad un processo di disumanizzazione totale, costretti ad abbandonare tutto».

Dopo un mese, Mujtaba arriva ad Al Jazira, circa 180 chilometri da Khartoum. «A volte dovevo camminare anche dieci chilometri per trovare un autobus. Sono rimasto lì per otto mesi, ma poi sono arrivate le Forze di supporto rapido. Ero uno sfollato interno nel mio stesso Paese per la seconda volta di seguito. Poi ho raggiunto gli Emirati Arabi Uniti, dove ho ricevuto una formazione sull'utilizzo degli strumenti per la didattica a distanza». Questo sistema, dice oggi col sorriso padre Jorge, ha consentito a tutti di sopravvivere anche a livello professionale.

Oggi il Comboni fa un altro salto di qualità, e grazie ad un progetto di scambio a distanza, finanziato dal nostro ministero degli Esteri, che coinvolge l'università per Stranieri di Perugia, la Comunità di Sant'Egidio e la Fondazione Nigrizia si gemella con l'Italia. «La vita va avanti sempre e però la guerra pure prosegue», dice padre Jorge. E proseguirà fintantoché ci saranno Paesi disposti a comprare oro di contrabbando dando in cambio armi a chi combatte. (*ilaria de bonis*)

La complessa vita di Dolores Huerta, sindacalista statunitense morta a 96 anni

Contro immobilismo e rassegnazione

di Giulia Galeotti

C'è anche lei in 46 W 18th Street, a New York. C'è anche lei nell'arazzo che adorna l'ingresso della chiesa di St. Francis Xavier, voluto dalla parrocchia per ribadire, manifestando vicinanza alle vittime, l'impegno contro il razzismo sistemico.

Inaugurata il 15 settembre 2024, l'opera si intitola *Into Light and Truth: Holy People of the Americas* ed è stata realizzata da John Nava, artista americano celebre per i tre cicli di arazzi nella cattedrale di Los Angeles. Tra i numerosi eroi, eroine e martiri del movimento per i diritti civili degli Stati Uniti (alcuni dei quali cattolici) ritratti nella chiesa newyorkese, c'è anche Dolores Huerta, morta ieri, 28 ottobre, a Bakersfield, in California. Aveva 96 anni.

Sindacalista, paladina dei diritti sociali e civili, Huerta ha dedicato la vita all'impegno per la giustizia nelle sue molteplici forme. Dallo sciopero di Delano a metà anni Settanta alla nascita dell'United Farm Workers, dalle marce contro le guerre alle battaglie del nuovo millennio, fino all'ultimo Huerta ha continuato a difendere i diritti dei più fragili, lavoratori agricoli *in primis*. Le persone e l'ambiente: voce inarrestabile contro ogni violenza e ogni forma di segregazione, ha altresì tenacemente intrecciato giustizia sociale, sistema alimentare e responsabilità dei consumatori.

Dolores Clara Fernández Huerta nasce nel 1930 a Dawson, comunità mineraria nel New Mexico. Il padre, figlio di immigrati messicani, lavora prima nelle miniere di carbone e poi come bracciante: raccoglie barbabietole in Colorado, Nebraska e Wyoming. Dopo il divorzio, la madre cresce da sola la piccola Dolores e i suoi fratelli a Stockton, in California, in un contesto di forte impegno sociale. Ed è proprio qui, tra le famiglie dei lavoratori agricoli, che Huerta tocca con mano e matura consapevolezza su cosa siano e cosa implichino le disuguaglianze economiche. Dopo gli studi allo Stockton College, ottiene l'abilitazione all'insegnamento e per un po' è maestra elementare, ma capisce presto che non è la sua strada. Così lascia la scuola: non accettando di vedere i bambini arrivare in classe affamati e senza scarpe, decide di provare a incidere a monte, impegnandosi a migliorare la situazione sociale, legale ed economica delle famiglie.

> Non sarà facile, ma attraverso marce, scioperi e boicottaggi, molte cose cambieranno: i lavoratori agricoli trovano per la prima volta una voce; vedono riconosciuti diritti elementari come salari più equi, momenti di pausa, accesso ai servizi igienici e all'acqua pulita sul posto di lavoro

A partire dagli anni Sessanta, inizia così il suo sforzo in favore degli immigrati e dei lavoratori di origine latina sfruttati nei campi, spesso non pagati e ricattati con la minaccia dell'espulsione, costretti a vivere in baracche di fortuna in cambio della manodopera prestata senza assistenza o diritti di alcun tipo. Non sarà affatto facile, ma attraverso marce, scioperi e boicottaggi, molte cose cambieranno: i lavoratori agricoli trovano per la prima volta una voce; vedono riconosciuti diritti elementari come salari più equi, momenti di pausa, accesso ai servizi igienici e all'acqua pulita sul posto di lavoro. È lei a dare forma a una comunità che lotta per la giustizia e la dignità, mentre cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica sul significato dell'azione non violenta.

Sarà Huerta a organizzare il celeberrimo sciopero dell'uva di Delano, in California, nel 1965 guidando la protesta dei lavoratori (prevalentemente messicani e filippini) e il boicottaggio che costringerà, cinque anni dopo (nel luglio 1970), i viticoltori ad accettare la stipula di un contratto per i lavoratori del settore. Se infatti Huerta è riuscita a migliorare in modo sostanziale le condizioni dei contadini, ciò che avvenuto grazie alla fondazione – nel 1962 con César Chávez (1927-1993) – della Nfwa (National Farm Workers Association), l'associazione nazionale dei braccianti agricoli, poi trasformatasi nella Ufw (United Farm Workers). E non è mai facile il ruolo della co-fondatrice, specie se il co-fondatore è un uomo.

Dolores Huerta ritratta da John Nava nella chiesa di St. Francis Xavier a New York

Huerta ha mostrato a intere generazioni cosa possono fare le persone quando si organizzano assieme, senza lasciarsi sopraffare dall'immobilismo e dalla rassegnazione, impegnandosi piuttosto con determinazione a costruire un futuro migliore. A lei che ha lottato contro tutto e tutti per il riconoscimento della dignità dei lavoratori e delle lavoratrici, si deve l'invenzione, nel 1972, dello slogan dell'Ufw: *¡Sí, se puede!*.

Si è battuta contro la violenza, Dolores Huerta, ed è stata oggetto di violenza – grande e piccola, fisica e morale. Nel settembre del 1988, ad esempio, a San Francisco viene aggredita e picchiata da Frank Achim, un ufficiale di polizia, durante una protesta pacifica e autorizzata contro le politiche dell'allora candidato alla presidenza George W. Bush. Gravi furono le lesioni interne riportate, in seguito alle quali fu necessario asportarle d'urgenza la milza. Il risarcimento ottenuto per via giudiziale verrà prontamente devoluto ai lavoratori agricoli.

Un'altra forma di violenza è emersa qualche mese fa. Sull'arazzo di Nava, Dolores Huerta è ritratta accanto a Chávez. Ebbene, il 18 marzo 2026 la sindacalista ha diffuso una dichiarazione: «Ho quasi 96 anni, e per gli ultimi 60 ho mantenuto il segreto perché temevo che raccontare la verità avrebbe potuto danneggiare il movimento per il quale ho lottato tutta la vita». Lei, come altre donne, sono state infatti vittime di manipolazioni, aggressioni e violenze sessuali da parte di Chávez. Una notizia che ha scosso nel profondo, obbligando a più di una riflessione. (E anche la parrocchia di St. Francis Xavier si sta interrogando su cosa fare, perché l'iconografia parla in tante direzioni).

Al di là di posizioni non sempre condivisibili, oggi ricordiamo Dolores Huerta, una donna che ha camminato tutta la vita cercando di perseguire rispetto reciproco, pace e giustizia, senza paura. E mai da sola.

Viterbo in un saggio di Filippo Rossi

La città che non riesce a immaginarsi

di India Iammancini

«Nella stagione della comunicazione globale e della competizione tra immaginari urbani, una città che non racconta sé stessa si condanna alla marginalità».

Viterbo possiede tutto ciò che dovrebbe garantirle un posto riconoscibile nella geografia culturale italiana: una storia importante, un patrimonio artistico di grande valore, luoghi che testimoniano epoche diverse e tradizioni che resistono al tempo. Eppure, nella lettura del giornalista Filippo Rossi, questa ricchezza non si traduce ancora in una visione per il futuro. Nasce così *Pensare la città. Viterbo immaginaria, leggere il futuro* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pagine 122, euro 15), un saggio al confine tra urbanistica, cultura e politica. Il rischio maggiore, secondo Rossi, è quello del «narcisismo urbano»: non un eccesso di amore per le proprie radici, ma l'incapacità di trasformarle in relazione e confronto. «Narciso non muore perché si ama troppo, ma perché resta prigioniero di uno sguardo che non incontra nessuno». Così anche una comunità può finire per contemplare la propria eredità, senza permetterle di continuare a vivere.

Murillo, «Santa Rosa da Viterbo» (1650)

> «Narciso non muore perché si ama troppo, ma perché resta prigioniero di uno sguardo che non incontra nessuno»

L'autore, infatti, intuisce la possibilità di leggere i vuoti, gli edifici abbandonati e i luoghi sottratti alla vita collettiva, non solo come problemi urbani, ma come la manifestazione della difficoltà di attribuire significati nuovi agli spazi e di riconoscere nel patrimonio ricevuto una responsabilità.

In questo quadro, la celebre macchina di santa Rosa viene considerata dall'autore «un modello di organizzazione», fondato su una direzione condivisa, sulla chiarezza dei ruoli e sul riconoscimento delle competenze. Perché una comunità riesce a mobilitare energie e capacità intorno a un rito e non fa altrettanto per costruire il proprio domani?

Pensare la città non offre soluzioni, ma prova a modificare il modo in cui ci si relaziona ai problemi di questa realtà urbana. La Viterbo immaginaria evocata dal titolo, non è un'utopia creata per sottrarsi alle condizioni del presente.

Rossi vuole rendere consapevoli che è una città potenziale che aspetta di tradursi nelle decisioni che qualcuno deve avere il coraggio di assumersi.

Ne «Il Vangelo dello studente» di Riccardo Mensuali

Un Dio falso non serve a nessuno

di Antonio Salvati

Paolo VI ebbe a dire: «Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani». La Chiesa non hai mai smesso di interrogarsi sui giovani e, soprattutto, di incontrarli.

È quello che ha fatto Riccardo Mensuali, prete e officiale della Pav, che dopo molti incontri nelle scuole romane ha scritto *Il Vangelo dello studente* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2026, pagine 128, euro 12) per aiutare i giovani ad attraversare i mesi di scuola con un piccolo viatico – che parte da Gesù, dalla sua storia, dalla sua esperienza di ragazzo e di uomo – per scoprire la bellezza nascosta in ogni giornata, in ogni incontro e in ogni gioia. Il libro nasce da un'idea semplice: tornare alle pagine del Vangelo – spesso sconosciute, sia nella lettera che nelle domande – per rivolgerle direttamente agli studenti. Per capire e sapere se Gesù ha a che fare con la vita giovane, bisogna almeno lasciarlo parlare. Una voce che non vuole imporre nulla ma proporre molto. «Dio ha a che fare con chi ha quattordici anni. Diciotto. Se no, non è Dio. E se non è una buona notizia, non è che sia cattiva: è solo un *fake*. Una notizia falsa. Inventata da altri. Un Dio falso non serve a nessuno».

Servono approcci e consapevolezze nuove. Papa Francesco disse che l'adolescenza non è una patologia che dobbiamo combattere. Fa parte della crescita normale della vita dei nostri ragazzi. «Dove c'è vita c'è movimento, dove c'è movimento ci sono cambiamenti, ricerca, incertezze, c'è speranza, gioia e anche angoscia e desolazione». Spesso pensiamo che l'educazione sia impartire conoscenze «e lungo il cammino lasciamo degli analfabeti emotivi e ragazzi con tanti progetti incompiuti (…). Abbiamo concentrato l'educazione nel cervello trascurando il cuore e le mani».

> La Parola non offre risposte schematiche, ma insegna a formulare domande più radicali

Le brevi meditazioni del libro presentano personaggi biblici ma fanno anche ricorso a storie e figure della contemporaneità. La vicenda del beato Floribert Bwana Chui, giovane funzionario congolese – membro di Sant'Egidio in Congo – ucciso nel 2007 dopo essersi rifiutato di accettare la corruzione, viene accostata alla figura di Giovanni Battista e alla metafora del deserto.

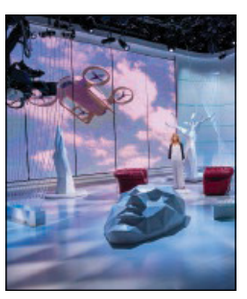
Il Vangelo non offre necessariamente risposte schematiche alle domande dell'uomo, ma insegna a formulare domande più radicali. Un mondo soffocato da certa ansia di superficialità, di immediatezza, rischia di rubare, alle menti e ai cuori più giovani, la meraviglia di un tempo dilatato in cui ritrovare il meglio di sé e un filo per connettersi con la città e il mondo.

Rivolgendosi all'Assemblea della Diocesi di Roma, Leone XIV ha sostenuto che i giovani non si consegnano a un ruolo, ma seguono uomini e donne che appaiono felici di ciò che sono. Dice il profeta Gioele: «I vostri anziani faranno dei sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1).

Nel programma «Algoretica» su Tv2000

L'IA e noi

«Mai come oggi l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa». Così Papa Leone XIV, nella sua enciclica *Magnifica humanitas*, ha sintetizzato possibilità e rischi dell'intelligenza artificiale; un tema centrale per un presente non ancora compreso appieno. Da questa urgenza ha preso avvio la seconda stagione di *Algoretica*, un programma condotto da Monica Mondo (tra gli autori, anche Dario Quarta, Elena Di Dio ed Eugenia Scotti) in onda su Tv2000 il sabato pomeriggio alle 15.15. Ogni puntata – attraverso il contributo di reportage e la partecipazione di esperti del settore – approfondisce un ambito di applicazione delle nuove tecnologie: dalla salute alla politica, dal lavoro all'educazione religiosa, dalla sicurezza alla scuola, dall'energia all'arte. Storie in grado di mostrare la necessità di affiancare l'etica agli algoritmi: un'algoretica che ricordi costantemente che la macchina è al servizio dell'uomo e non viceversa. Nella prima puntata si è parlato di intelligenza artificiale e medicina. E ci si è interrogati su come le applicazioni dell'IA stiano modificando i processi di diagnosi e di cura. Se ne è parlato con il professor Andrea Laghi, direttore della Diagnostica per immagini dell'Irccs Istituto Clinico Humanitas di Milano e il teologo Carlo Casalone, gesuita, medico, docente della Gregoriana. Nel servizio, la storia di una paziente della Fondazione Stella Maris di Pisa che ha trovato nelle tecniche riabilitative potenziate dall'IA la strada per significativi miglioramenti.



RADICI ED «ECO» DEI VERSI DI SAN FRANCESCO

La lode tra fede e letteratura

di PIERO BOITANI

Sin da quando fu composto, inaugurando si può dire la letteratura italiana, il *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi ha incantato ascoltatori e lettori per la sua apparente, assoluta semplicità, il suo puro candore poetico. Esso è in realtà un testo complesso e dalle mille risonanze vuoi teologiche vuoi che ha attratto scrittori, pensatori e pastori di tutto il mondo.

Questo piccolo libro è composto di tre capitoli, dovuti a un teologo, un biblista e un critico letterario, tutti e tre immersi nella poesia, e colloca il *Cantico* nella prospettiva della *weltliteratur,* la letteratura universale propugnata da Goethe e oggi praticata in tutto il mondo. Esso traccia, in primo luogo, per la mano profonda e sottile di Giuseppe Bonfrate, l'eco diretta del *Cantico* nella poesia contemporanea di Mariangela Gualtieri e in quella densissima del passato, di Jorge Luis Borges, Walt Whitman, Gerard Manley Hopkins e George Herbert. Ma subito, in queste stesse pagine emergono le figure di due Papi, quell'Innocenzo III, al secolo Lotario di Segni, che aveva consacrato il «disprezzo del mondo» e che pure accettò la regola di Francesco, e un altro Francesco, nostro contemporaneo, autore di un altro *Laudato si'*: il Papa che per primo ha scelto il nome del Povero di Assisi, un Pontefice amante della poesia, compositore di un'enciclica intitolata appunto *Laudato si',* nella quale si sostiene che «l'universo si sviluppa in Dio, che lo riempie tutto» e che «c'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero». L'ideale è dunque quello, come insegnava Bonaventura di Bagnoregio, di Francesco discepolo, generale del suo Ordine, formidabile teologo e mistico, di giungere sino a «incontrare Dio in tutte le cose».

Giotto, «La predica agli uccelli» (1295)

Nel *Cantico*, Francesco mette la sua intera esistenza in risonanza con la Parola di Dio, con l'intera Bibbia. Nel suo intervento, che unisce la sensibilità poetica alla sapienza biblica e teologica, Jean-Pierre Sonnet mostra come la lode che scandisce il *Cantico* è quella che avvolge Dio, è la lode degli elementi del cosmo e della condizione umana, ed è anche la lode del poeta di Assisi. È Francesco che «sveglia» gli elementi della creazione nella loro lode. In questo senso prolunga l'audacia del salmista nel Salmo 108:

«Voglio cantare ed esultare; svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora».

Da poeta, Francesco evoca – chiama fuori – il canto interiore degli esseri creati. Una stessa poesia, umile e luminosa, unisce gli elementi naturali e le esperienze-limite dell'esistenza umana. Nella sua creazione, Francesco ha «sorpreso» Dio, e generato delle onde lunghe che ci raggiungono nella nostra esistenza precaria e nella nostra lode.

Come Francesco stesso, anche il suo *Cantico* è unico nella poesia del mondo. Ma gli elementi della sua poesia, come i semi di tanti fiori, sono sparsi ovunque sulla terra, e nel mio intervento riprendo le indicazioni di Giuseppe Bonfrate per compiere un volo che risale in sequenza agli antenati e ai successori del *Cantico*, da Alain de Lille a Boezio alla poesia del Medioevo irlandese, indietro agli *Inni omerici* e Lucrezio, e poi, in avanti, a Dante e ai cantori moderni, a Christopher Smart e a Rilke, a Michael Longley, a Ernesto Cardenal. «Ti ringrazio, Signore», scriveva Marina Cvetaeva, «per l'Oceano e la Terra, / e per il corpo meraviglioso, / e per l'anima immortale, // e per il sangue bollente, / e per l'acqua gelida. / Ti ringrazio per l'amore. / Ti ringrazio per ogni tempo».

IL CANTICO E LA POESIA DEL MONDO

Pubblichiamo stralci dei contributi dei tre autori de *Il cantico delle creature e la poesia del mondo* (Milano, Vita e Pensiero, 2026, pagine 131, euro 14). Come spiega la prefazione, si tratta di un volume nato in seguito alla giornata di studi dedicata a san Francesco e alla sua opera in versi, tenutasi alla Pontificia Università Gregoriana il 23 marzo 2026. Il libro ripropone i saggi di Piero Boitani, professore emerito di Letterature comparate a La Sapienza di Roma; Giuseppe Bonfrate, docente di Teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana; e del gesuita Jean-Pierre Sonnet, che, sempre alla Gregoriana, insegna Esegesi dell'Antico Testamento.

Alla ricerca del mistero divino

Se guardi fissamente

di GIUSEPPE BONFRATE

Gerard Manley Hopkins, gesuita, era ben avvezzo a misurarsi con la multisensorialità dello sguardo. Negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, attraverso l'immaginazione, l'esercitante impara infatti a penetrare la scena evangelica – ascoltandola, toccandola e gustandola – così da rendere il mistero reale, accessibile, e capace di condurre a un'unione profonda e trasformativa. Visione esteriore e conoscenza interna si compongono, allora, intorno alle cose, che vengono viste come le vede Dio, partecipando del suo stesso desiderio di salvare il mondo. Si tratta di questo mondo e della sua salvezza, ecco perché il *Cantico* di Hopkins si intona sulla differenza delle creature rispetto al creatore.

Al di là dei mutamenti che invece segnano-screziano la bellezza creaturale, la sua mai muta: *He fathers-forth whose beauty is past change*. «Gloria sia a Dio per le cose variegate, pei cieli di accoppiati colori come una vacca chiazzata; per le macchie rosee che screziano la trota nuotante; per le cascate di castagne dal colore di carbone appena per le ali di fringuello; per il paesaggio a macchie e a parco, terra brulla, campo arato; e per tutti i mestieri, e i loro arnesi, strumenti e attrezzi. Tutte le cose contrastanti, originali, disparate, strane; tutto quello che è cangiante, che varia (chi sa come) col rapido il lento, col dolce "l'agro", con l'abbagliante l'opaco; Colui che le produce la cui bellezza è al di là dei mutamenti: lode a Lui!».

«Quel che tu guardi fissamente, sembra riguardarti fissamente». Consegnata ai suoi diari, questa frase rivela la linea di penetrazione dello sguardo tra *inscape*, il paesaggio interiore che manifesta la qualità essenziale o individuale delle cose, e *instress*, la forza che le unisce e l'impatto che esse hanno su chi le guarda. Se la bellezza è la virtù dell'*inscape*, per cercarla l'occhio deve incavarsi nel mondo, con la poesia che si muove seguendo i movimenti dell'incarnazione, scavo sacramentale alla ricerca del mistero divino nelle forme interiori delle cose incentrate in Gesù il Cristo, gloria del Dio fatto uomo: «Lode a Lui».

In questo modo la sua poesia si manifesta come «lingua teologica», che afferra, estendendosi oltre se stessa, la carne di Dio. A Hopkins interessa l'ordine reale del mondo, la varietà screziata del creato e non la sua uniformità; non si cura di cosa sarebbe accaduto se Adamo non avesse peccato. Egli prende atto con serenità e accetta con umiltà che non vi sia una coincidenza perfetta tra creatura e creatore. Eppure, in una sola creatura – Maria – è stato possibile che la natura ospitasse l'infinità di Dio. Da allora ella è divenuta «madre di ogni nuova grazia», qual aria selvaggia e generatrice del mondo – *Wild air, world-mothering air* –, che rilascia *in noi* la possibilità, di «far trasparire la gloria di Dio... nuove Betlemmi; e lui nascerà sera, mezzodì e mattina»: «Aria selvaggia, aria madre del mondo, che m'abbraccia ovunque, ogni ciglio o capello cinge; passa per il più velloso il più fragilmente piumoso fiocco di neve, che è ben mescolata, crivella e abbonda nella vita d'ogni minima cosa; questo necessario, mai esaurito, vitale elemento; mio più del pane e dl vino, mio pasto a ogni momento; questa aria che, per legge di vita, il mio polmone aspira e aspira ora solo per esalare la sua lode, mi rammenta in molti modi colei che non solo ospitò l'infinità di Dio in impicciolita infanzia accolta in grembo e in petto, parto, latte e tutto il resto ma è madre di ogni nuova grazia che ora scende sulla nostra razza».

Rivolgendosi all'Altissimo

Essenziale povertà

di JEAN-PIERRE SONNET

L'irresistibile anelito verso il Dio «Altissimo e Onnipotente» che attraversa le prime righe – «A Te lode, gloria onore e ogni benedizione; a Te solo spettano, Altissimo» – questo *élan*, una frase inaspettata interrompe bruscamente e lo sconvolge: *Et nulh homo éne dzgnu te mentovare* – «e nessun uomo è degno di nominarti». Non si tratta di una frase edificante. Attraverso essa Francesco riconosce la sua radicale impotenza, la sua essenziale povertà di fronte alla trascendenza di Dio, di fronte al Tutto-Altro.

Il motivo è biblico: «Chi può narrare le prodezze del Signore, far risuonare tutta la sua lode?», chiede il Salmo 106,2. Gli fa da eco Siracide 18,9: «A nessuno (il Signore) ha dato il compito di annunciare le sue opere; chi potrà quindi scoprire la sua grandezza? Chi potrà calcolare la forza della sua maestà? Chi oserà raccontare le sue opere di misericordia? Non si può togliere né aggiungere nulla, non è possibile scoprire le meraviglie del Signore. Quando un uomo ha finito, è allora che comincia, e quando si ferma, la sua perplessità rimane».

Nel suo dialogo con il Dio vivente, l'uomo non è tuttavia condannato al silenzio: Francesco canta *de plus belle*. La sua lode ha preso un'altra direzione: «Sia lodato tu, mio Signore, con tutte le tue creature». La lode del Signore si farà attraverso le creature, attraverso la lode delle creature. La pienezza dell'inno di Francesco deriva proprio dalla congiunzione di questi due atteggiamenti: la sua aspirazione irresistibile verso l'Altissimo e il suo consenso cordiale alla sua creazione. La pienezza in questione deriva dal percorso che unisce la prima e l'ultima parola del canto, «Altissimo», da una parte, l'«umiltà», dall'altra, quell'umiltà che, nel *Cantico*, è ancora carica di *humus*, di terra e di terriccio. È l'umiltà di chi, acconsentendo alla sua creazione, si schiera dalla parte delle creature. Ed è con loro, su di loro, e mediante loro che Francesco dirà l'indicibile.

Osserviamo ora quanto è appropriata la via della lode. Il fenomenologo francese Jean-Luc Marion, nel suo saggio *L'idolo e la distanza*, ha messo in luce la singolarità della lode quando si tratta di nominare Dio. La lode non è un discorso di affermazione, né di negazione su Dio, ma una terza via, che rispetta la distanza del Dio trascendente e, nel contempo, «percorre la distanza» in questione grazie ai predicati poetici che mette in ballo. Nel cantico, riesce a farlo sul modo dell'interlocuzione («A Te solo spettano...», «Lodato si'») e della reverenza amorevole (quella che si sente in «altissimo», «onnipotente»). Nella lode, l'indicibile si manifesta nel linguaggio, così come si manifesta visivamente nell'estetica dell'icona.

Bonaventura Berlinghieri, «San Francesco e storie della sua vita» (1235)

«Lodato si' per...». Francesco, come abbiamo visto, ridirige l'orientamento della lode, le imprime una curva. Sceglie di non procedere con una lode diretta, frontale, a Dio; prende invece la via delle creature. Egli canterà «con» le creature e «per» queste creature. Soffermiamoci un istante su questo «per»: «Lodato si' per il sole, per la luna, per le stelle». Il «per» viene spesso inteso come un «per» motivale («a motivo del sole, a causa della luna»). Ma il «per» di Francesco esprime pure qualcosa del *par* causale francese: si' lodato «per mezzo del sole, mediante la luna, dalle stelle». Questo «per» mediale è quello della liturgia quando le orazioni finiscono con la formula «Per Cristo nostro Signore».

In quel caso la lode è quella espressa dalle creature, ed è questo un motivo biblico, da cima a fondo. È presente in modo grafico nel Salmo 98 dove i fiumi «battono le mani» e le montagne «esultano» davanti al Dio che viene. Nel Salmo 148, un salmo matrice del *Cantico* di Francesco, gli elementi della creazione sono l'oggetto di un imperativo: «Lodatelo sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle». Lo stesso in un altro testo matrice, l'inno dei tre giovani in *Daniele* 3,62-63: «Benedite, sole e luna, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli. Benedite, stelle del cielo, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli». La lode è affidata agli elementi del cosmo, deriva dalla loro *agency* soggettiva.

Questo ci permette di capire meglio la forma particolare dell'imperativo: «Lodato si'». Nel *Cantico* di Francesco l'imperativo è rivolto a Dio, «intimo interlocutore»: «Lodato si'». La forma è passiva. Il poeta auspica che Dio sia lodato, che sia, dunque, l'oggetto della lode degli elementi; ma auspica pure che Dio, in modo attivo, causativo, ispiri, attivi questa lode, si circondi di essa. L'*agency* delle creature si svolge infatti all'interno di quella di Dio, che è l'origine e la fine della lode – «Lodato si'».

A queste due *agencies* – quella di Dio e quella dell'elemento creato – si aggiunge, in ogni strofa, in ogni parola, quella del poeta. L'imperativo della lode è accompagnato di predicati poetici. «Il sole» diventa *messor lo frate sole*, il quale è la luce del giorno e tramite esso siamo illuminati: è bello e raggiante con grande splendore e di te, Altissimo, porta il segno». È Francesco, poeta, a «svegliare» gli elementi nella loro lode. Si prolunga in questo l'audacia del salmista nel Salmo 108,2-3: «Voglio cantare e voglio inneggiare. Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora» (*Salmo* 57,8-9). Da poeta, Francesco evoca (chiama-fuori) il canto interiore degli esseri creati.

Entriamo nel canto di frate sole o delle creature. Nel *Cantico* risuonano, in misura maggiore o minore, innumerevoli testi biblici. L'inno di Francesco è il luogo di una doppia "traduzione": una traduzione linguistica, dal latino della volgata al volgare umbro, antenato dell'italiano; una traduzione dalla poesia della Bibbia a quella di Francesco.

CENTO ANNI DI ENERGIA
ENI AWARD 2026
CI SONO IDEE
CHE ACCENDONO
IL CAMBIAMENTO.
Premio Giovani Talenti dall'Africa a Nosakhare Jeremiah Aigbedion,
della The Pan African University Institute for Basic Sciences, Technology and Innovation,
e a Gosego Keotshepile Mapula Sedikelo, della University of South Africa.
La ricerca di Aigbedion è volta allo studio di leghe metalliche ad alta entropia per sistemi di accumulo di energia termica ad alta temperatura.
Sedikelo si dedica alla ricerca sul riciclo di materiali catodici di batterie esauste mediante recupero elettrochimico assistito da ultrasuoni.
eni
DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.